

**COMMISSIONI RIUNITE**  
**BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI**  
**PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5<sup>a</sup>)**  
**DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

**(n. 4)**

**SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1996**

*(Attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999 ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato)*

**AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DI AGCI, CASA, CNA, CLAAI E CONFARTIGIANATO**

**AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFAPI**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI BRUNO SOLAROLI**

**INDI**

**DEL VICEPRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI TERESIO DELFINO**

## COMMISSIONI RIUNITE

**BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5<sup>a</sup>) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

(n. 4)

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1996

*(Attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999 ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato)*

**AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DI AGCI, CASA, CNA, CLAAI E CONFARTIGIANATO**

**AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFAPI**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI BRUNO SOLAROLI**

INDI

**DEL VICEPRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI TERESIO DELFINO**

### INDICE

PAG.	PAG.
<b>Audizione di rappresentanti di AGCI, CASA, CNA, CLAAI e Confartigianato:</b>	
Solaroli Bruno, <i>Presidente</i> ..... 83, 85, 86	Melfa Paolo, <i>Segretario confederale della CASA</i> ..... 93
Delfino Teresio, <i>Presidente</i> ..... 86, 99	Michelangeli Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti) ..... 92
Carazzi Maria (gruppo rifondazione comunista-progressisti) ..... 87, 97	Moroni Rosanna (gruppo rifondazione comunista-progressisti) ..... 94
Cherchi Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) ..... 84, 85	Sangalli Giancarlo, <i>Segretario generale della CNA</i> ..... 88, 94
Facciotti Leopoldo, <i>Segretario regionale per il Lazio della CASA</i> ..... 93, 99	Spalanzani Ivano, <i>Presidente della Confartigianato</i> ..... 83, 84, 87, 96, 97, 99
Marzano Antonio (gruppo forza Italia) ... 86	Taradash Marco (gruppo forza Italia) ..... 89

	PAG.		PAG.
<b>Audizione di rappresentanti della CONFAPI:</b>			
Delfino Teresio, <i>Presidente</i> .....	99, 103 106, 111	Jacober Mario, <i>Vicepresidente vicario della CONFAPI</i> .....	100, 106, 110, 111
Cherchi Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	103, 104, 105, 107, 111	Naccarelli Sandro, <i>Direttore generale della CONFAPI</i> .....	109
Cicu Salvatore (gruppo forza Italia) ..	104, 105	Taradash Marco (gruppo forza Italia) ....	104, 105
Giovine Claudio, <i>Responsabile per le politiche industriali della CONFAPI</i> .....	107	<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
		Solaroli Bruno, <i>Presidente</i> .....	83

**La seduta comincia alle 19.20.**

*(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di rappresentanti di AGCI, CASA, CNA, CLAAI e Confartigianato.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti di AGCI, CASA, CNA, CLAAI e Confartigianato, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999.

Stiamo procedendo ad una serie di audizioni: questa mattina abbiamo ascoltato i rappresentanti della Conferenza dei presidenti delle regioni, dell'UPI, dell'ANCI, della Confcommercio e della Confesercenti, domani sentiremo il governatore della Banca d'Italia e venerdì il presidente della Corte dei conti, al fine di raccogliere pareri ed osservazioni sui documenti di bilancio.

Mi scuso anticipatamente con voi in quanto alle 20 dovrò assentarmi per partecipare alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo per la programmazione dei lavori. Ascolterò comunque le vostre relazioni.

Do ora la parola al presidente della Confartigianato, Ivano Spalanzani.

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Cercherò di fare una sintesi, anche per motivi di tempo.

Quando il Presidente del Consiglio si è presentato al Senato, il 22 maggio scorso, ha detto che a creare occupazione possono essere gli artigiani, i commercianti, i piccoli imprenditori e gli agricoltori, ha detto di avere fiducia nella nuova stagione politica, ha detto che si sarebbe provveduto ad agevolare il credito, a sburocratizzare e via dicendo. Noi naturalmente ci attendiamo che il Governo e ovviamente anche il Parlamento siano conseguenti a questa impostazione, perché sappiamo di possedere le potenzialità per creare occupazione. A tal fine occorre innanzitutto valorizzare il mondo del lavoro: la più grande rivoluzione in questo paese sarebbe applicare la Costituzione della Repubblica, a cominciare dall'articolo 1, secondo il quale l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. Pertanto, per entrare in Europa non bisogna assolutamente « toccare » il mondo del lavoro, gli operai, gli artigiani, i commercianti, gli agricoltori, i professionisti e anche il settore pubblico produttivo.

Lo scontro oggi nel paese, a nostro giudizio, non è tra Polo ed Ulivo, tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti, è tra classe produttiva e classe improduttiva. Premiando la classe produttiva, non solo potremo entrare in Europa ma, una volta in Europa e quando l'Europa sarà partita a pieno regime, potremo rimanerci e gareggiare con gli altri. Colpendo invece il mondo produttivo possiamo compiere solo il primo passo e poi, essendo zavorrato e affardellato, il sistema produttivo naturalmente non potrà reggere il ritmo.

Secondo noi potevano essere eliminati alcuni sprechi e privilegi — agendo sulle cosiddette « pensioni-baby », sui prepensionamenti, su alcuni comparti della sanità —, senza far ricadere il peso dei risparmi sul settore produttivo. Per esempio, l'ICI andrà a ricadere sulle nostre aziende, sui capannoni, sui laboratori, colpendo naturalmente il mondo della produzione; così facendo, visto che siamo gli unici a poter creare occupazione, si colpisce l'occupazione. Noi non sappiamo chi nel Mezzogiorno, una volta danneggiato il settore della piccola imprenditoria, possa assicurare lavoro ai ragazzi del sud: secondo noi nessuno; siamo rimasti solo noi, per esclusione. La grande industria non occupa più nessuno, anzi in essa l'occupazione cala; il settore pubblico non dispone di fondi per aumentarla; siamo rimasti gli unici — ripeto — per esclusione.

Non sappiamo su chi graverà l'onere dei 20.000 miliardi che ancora non sono stati reperiti nella legge finanziaria (3.000 miliardi per l'antierosione, 4.300 per la manovrina e 13.000 per la tassa sull'Europa); se graverà sul mondo produttivo, certamente noi non potremo assolutamente garantire occupazione. Pertanto, un giudizio definitivo potrà essere espresso quando sapremo chi pagherà questi 20.000 miliardi, quando il Governo e successivamente il Parlamento lo decideranno.

Il Presidente del Consiglio ha dichiarato di voler agevolare il credito perché, come sapete, le nostre aziende hanno un costo del denaro maggiore di 6 o 7 punti percentuali nel Mezzogiorno e di 3 o 4 punti rispetto alla grande impresa; inoltre, abbiamo un solo strumento di credito agevolato, vale a dire l'Artigiancassa. Tra l'altro, siamo l'unica categoria esplicitamente tutelata dal costituente, al secondo comma dell'articolo 45 (« La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato »). Tale norma fu introdotta con un emendamento approvato all'unanimità dall'Assemblea costituente (il primo a votare a favore fu l'onorevole Di Vittorio), proprio perché i costituenti si erano resi conto che potevamo creare occupazione a fronte dei grandi licenziamenti degli anni 1948-1949.

Come abbiamo potuto constatare dai dati contenuti nella legge finanziaria, verrebbero stanziati 1.700 miliardi per tutta una serie di voci (SACE, Artigiancassa, Mediocredito); non sappiamo quanto spetterà all'Artigiancassa.

Signor presidente, abbiamo domande per 452 miliardi: dai calcoli che abbiamo effettuato, con 40 milioni di lire concessi dallo Stato all'Artigiancassa creiamo un posto di lavoro. Con la legge n. 44 del 1986 — a detta del dottor Borgomeo — viene creato un posto di lavoro con 200 milioni; noi — ripeto — lo creiamo con 40 milioni.

SALVATORE CHERCHI. Bastassero 40 milioni per la legge n. 44!

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato. Relata refero*, onorevole Cherchi. Ho condotto una battaglia in questo senso: a me avevano parlato di 900 milioni, ma per iscritto mi è stato risposto direttamente dalla società per l'imprenditoria giovanile che sono 200; mi attengo a quanto è stato scritto. Nel 1994 con i 250 miliardi attribuiti all'Artigiancassa abbiamo creato 11.500 posti di lavoro: si tratta di 21 milioni a posto. Ammettendo anche che gli artigiani abbiano dichiarato il doppio di quello che avrebbero dovuto, un posto di lavoro sarebbe costato 40 milioni invece di 21; si tratta comunque di un posto di lavoro produttivo, non finto, perché con tutte le società esistenti in Italia che fanno occupazione a mio avviso si dà più spazio alle ostetriche che ai bambini, trattandosi di società che servono alle ostetriche e non a creare occupazione! Ma si tratta di un problema che dovrà essere affrontato dal Parlamento. Tutti, a partire dal ministro Treu, hanno dichiarato la necessità di regolamentare le varie SPI, ISFO, GEPI e così via, che hanno 8.000 dipendenti. Sollecitiamo pertanto il finanziamento dell'Artigiancassa perché è l'unico strumento di cui disponiamo; infatti, non possiamo utilizzare la legge n. 488 del 1992, perché non concerne il mondo dell'artigianato, né tutti gli altri strumenti esistenti, a causa di problemi burocratici e

perché riguardano le grandi imprese e non noi.

Signor presidente, siamo rimasti allibiti, se non esterrefatti, e vorremmo sapere di chi sia quella mente perversa — mi riferisco ad un articolo del dottor Cazzola su *Il Sole 24 Ore* — che ha predisposto il decreto-legge 30 settembre 1996, n. 508, che vieta ai lavoratori autonomi di cumulare pensione di anzianità e reddito di impresa. Vorremmo sapere chi si sia inventato una cosa del genere: dai conti che abbiamo effettuato, lo Stato in quattro anni ci rimetterà 8.000 miliardi. In primo luogo, il decreto-legge è in contrasto con l'accordo da noi stipulato con il Governo Dini lo scorso anno; inoltre, è in contrasto con l'accordo che abbiamo firmato il 24 settembre scorso con il Presidente del Consiglio e con il ministro Treu; è in contrasto poi con gli interessi dello Stato, perché gli addetti smettono di lavorare, percepiscono la pensione, si impiegano in nero, non pagano più le tasse, creando così un'economia sommersa; è in contrasto con le libertà economiche, perché si eroga la pensione solo se si occupa un addetto. Sono cose fuori dal mondo! Pensiamo ad un autotrasportatore, che per percepire la pensione deve assumere un apprendista camionista! Anche nella sua impostazione, questo decreto-legge non ha alcuna logica, e noi riteniamo che arrechi ogni giorno che passa un danno per il paese e per l'occupazione, perché la nostra gente tendenzialmente « si darà alla macchia » (vale a dire si rifugerà nell'illegalità); ciò soprattutto nel settore dell'artigianato, dove gli addetti per il 64 per cento sono monotitolari, lavorano da soli, il che significa che continueranno a lavorare da soli, percependo la pensione e non dando più nulla allo Stato. Ci auguriamo che la Commissione affari costituzionali del Senato esprima parere contrario sull'esistenza dei necessari presupposti del decreto-legge in questione, perché esso annulla totalmente la libertà d'impresa ed è in contrasto con gli accordi che abbiamo firmato (altrimenti non potremo più fidarci di nessuno, se il 24 settembre firmiamo un accordo e il 30 settembre si decide una cosa diversa).

Cominciamo a ritenere di dover rivedere l'accordo sul lavoro, perché di questo decreto-legge non ci è stato detto nulla, non è intervenuta alcuna concertazione ed è anche in contrasto con il contenuto di tutti i colloqui intervenuti con il ministro Treu e con lo stesso Presidente del Consiglio.

Abbiamo apprezzato alcuni elementi del protocollo siglato il 26 settembre con il ministro Visco, che prevedeva agevolazioni per la successione d'impresa e per la regolarizzazione delle società di fatto, anche se alcune questioni vanno valutate con il ministro Visco. Concludendo, se si vuole che il paese, tramite le nostre categorie, possa creare sviluppo e occupazione, credo che il settore del lavoro debba essere « toccato » il meno possibile; capisco l'equità, ma in questo momento chi deve correre è l'imprenditore, gli altri devono stare a guardare: se si toccano gli imprenditori, noi non corriamo più.

PRESIDENTE. La ringrazio. È stato sintetico e di grande efficacia.

SALVATORE CHERCHI. Mi pare che l'esposizione sia stata estremamente chiara. Ritengo anch'io che sulla parte relativa al cumulo, al pensionamento, alla redditività si debba intervenire riconsiderando la materia.

Per quel che riguarda l'Artigiancassa, vi chiedo quanto occorra a vostro avviso per il rifinanziamento della stessa, tenuto conto anche dell'esistenza di molti residui, pure se non mi sfugge che la presenza di residui impone comunque un rifinanziamento per nuovi impegni.

Quanto al lato fiscale, in riferimento ai provvedimenti già definiti nella proposta del Governo avete sottolineato — mi pare positivamente — alcune parti concernenti le agevolazioni per il trasferimento dell'azienda e così via. Vorrei conoscere il vostro punto di vista sulla parte invece che riguarda la semplificazione: mi riferisco al limite dei 50 milioni ai fini IVA, al cosiddetto « forfettone » sull'impresa di dimensioni minime, all'introduzione dell'IREP, che nella postazione proposta dal Governo privilegia l'impresa a maggiore

intensità di lavoro rispetto ad altre forme di impresa.

**PRESIDENTE.** Quanto alla domanda relativa all'onere dei 20.000 miliardi, non vi so rispondere; sarà materia di discussione nelle prossime settimane, comunque prima del 31 dicembre 1996. Mi auguro che si attui una ripartizione equa. Ma è difficile affrontare la questione.

In ordine all'ICI e all'aumento degli estimi catastali, mi pare che sia diffuso l'orientamento di procedere ad una modifica; si dovrà discutere, si valuteranno gli emendamenti e le proposte che saranno in campo, ma ritengo che sulla questione vi sia un'intesa generale, salvo poi valutare le proposte di merito per procedere alla modifica degli estimi catastali.

Guardando alle finalizzazioni, per quanto è possibile capire, mi sembra che nelle proposte di rifinanziamento in tabella B) (oggi ragioniamo per fondi globali) la quota destinata all'Artigiancassa, insieme a quella per la cosiddetta legge Sabatini, si aggiri intorno ai 150 miliardi. Occorre capire quali siano le esigenze reali, in modo da calibrare i vari stanziamenti.

Sulla questione del cumulo — non lo dico per piaggeria — condivido la sua opinione. Mi recherò fra poco alla riunione della Conferenza dei Presidenti di gruppo della Camera; la mia posizione è di chiedere che quel decreto-legge sia sottoposto all'esame della Camera dei deputati, perché pensiamo che tutti i provvedimenti che fanno parte della manovra e che incidono sul saldo debbano essere discussi da questo ramo del Parlamento; in quel contesto, esprimerò un'opinione contraria, perché il provvedimento non ci sembra la via per risolvere un problema — la revisione del sistema previdenziale quanto alle pensioni di anzianità — che deve essere affrontato in maniera organica e diversa rispetto a come viene proposto nel testo in questione.

**TERESIO DELFINO.** Ho avuto modo di scorrere il documento unitario presentato dalla Confartigianato ed ho rilevato come

l'organizzazione condivida l'obiettivo di entrare in Europa, con la specificazione, però, che è necessario operare affinché l'Italia possa rimanervi. Tale posizione è ora largamente condivisa da quasi tutte le forze politiche, se non da tutte; poiché si teme che la fase recessiva possa investire il nostro paese, mentre, per poter entrare nell'Unione monetaria, abbiamo bisogno di due condizioni essenziali, vale a dire il rilancio dell'economia e l'auspicata riduzione dei tassi, a mio avviso, rispetto a queste due ipotesi, la legge finanziaria non offre spunti positivi. Infatti, l'aumento della pressione fiscale complessiva, sia tributaria sia locale (non prendiamo ora in esame se tale incremento sia del 40, del 50 o del 60 per cento), che le misure proposte inducono, provoca un ulteriore drenaggio delle risorse, del risparmio complessivo delle famiglie a favore di spese dello Stato che invece avrebbero potuto essere ridotte in maniera più coraggiosa. Per tali ragioni, dunque, noi rischiamo di non centrare l'obiettivo.

Vi chiedo: a vostro avviso, in quali parti significative, sotto il profilo dell'indirizzo, la legge finanziaria avrebbe dovuto contenere disposizioni diverse? Il gruppo del CCD-CDU, così come l'intero Polo per la libertà, ritiene che non fosse questo il tempo per introdurre nuove tasse e che invece sarebbe stato necessario puntare tutto sulla capacità creativa, sulla capacità di intraprendere degli italiani nonché avere il coraggio di dire chiaramente come stanno le cose. Nella chiarezza e nella piena consapevolezza della difficile situazione nella quale ci troviamo, infatti, avremmo potuto sollecitare i cittadini a dare un contributo più decisivo. Vorrei sapere cosa pensi l'associazione di tale impostazione alternativa, o comunque senz'altro fortemente correttiva della proposta del Governo.

**ANTONIO MARZANO.** Abbiamo appreso questa mattina dall'ISTAT che i consumi in Italia continuano a contrarsi e che ci troviamo davanti alla prospettiva che, per effetto della legge finanziaria — la quale, secondo alcune stime, comporterà

circa 40 mila miliardi di oneri a carico delle famiglie —, i consumi potranno ulteriormente rallentare; d'altra parte, l'evoluzione del cambio, il suo rafforzamento pregiudica anche la possibilità per le imprese — incluse quelle artigianali — di trovare in un sostenuto ritmo delle esportazioni la soluzione al problema della domanda.

Quanto agli investimenti, il Governo esprime la speranza che i tassi di interesse possano scendere e che, da questo versante, possa venire un fattore di ripresa: ma, al riguardo, si pongono due controindicazioni. In primo luogo, perché mai gli investimenti dovrebbero crescere se i consumi ristagnano? Investimento significa aumento della capacità produttiva, ma le imprese operano in quel senso quando la domanda di beni finali tira. In secondo luogo, il Governo sta preannunciando un rientro della lira nello SME che renderà estremamente difficile ridurre i tassi di interesse, perché ciò metterebbe a repentaglio il livello del cambio della lira stessa.

Ora, cogliamo in tutto ciò una profonda contraddizione, come dicevo, e siamo molto preoccupati che la parte dell'economia italiana più significativa e tradizionalmente più dinamica e più capace di creare posti di lavoro — mi riferisco al complesso delle piccole imprese — finisca in prevalenza per subire l'effetto dell'onda depressiva rappresentata dall'ennesima manovra correttiva. Desidero sapere se condividiate tale tipo di analisi.

MARIA CARAZZI. Vi è un altro aspetto che il mondo artigiano, a mio parere, dovrebbe considerare relativamente al disegno di legge finanziaria in esame. È stato compiuto lo sforzo di spostare i sacrifici che pure sono stati richiesti dalle fasce a basso reddito ad altre (ammetto che vi sono fasce di reddito medio-alto, di capitale finanziario, di fuga elusiva dalla tassazione che saranno colpite); ciò comporta, a mio avviso, un vantaggio (se sbaglio, mi si dica) per artigiani e piccola e media impresa, perché rappresenta direttamente un sostegno al consumo interno. Se un artigiano, una piccola impresa, sono esclusiva-

mente interessati alle esportazioni, allora il mio discorso non è valido; ma le piccole imprese interessate al mercato interno non possono non condividere un indirizzo di sostegno alla domanda che deriva in negativo dal fatto che non vengono alleggeriti ulteriormente i portafogli delle classi a basso reddito né direttamente né indirettamente. Infatti, i tagli di cui tanto si parla si traducono in minori prestazioni a famiglie che si rivolgono comunque al mercato quando debbono affrontare spese mediche, scolastiche, di copertura previdenziale tramite le assicurazioni, e determinano un abbattimento della loro capacità di acquistare beni durevoli e non durevoli. Vi è dunque una convergenza di interessi fra chi, come rifondazione comunista, tende a mantenere ed aumentare, se possibile, la capacità di spesa dei bassi redditi e chi lavora in modo particolare per il mercato interno.

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Inizio la mia replica da quest'ultimo intervento e chiedo scusa se non procedo per ordine. Molti artigiani ed imprenditori che fanno parte della nostra organizzazione si vergognano di corrispondere agli operai salari dell'ordine di 1 milione e trecento, 1 milione e quattrocento, 1 milione e cinquecento mila lire; è vergognoso che un operaio che lavora otto ore al giorno fruisca oggi in Italia di un trattamento economico di questo livello. Però, l'operaio che percepisce quel salario, costa 3 milioni e cento mila lire, 3 milioni e duecento mila lire: questo è il problema. Sono convintissimo — ci mancherebbe altro! — che non si debbano penalizzare le fasce a basso reddito, ma la questione è che debbono essere colpiti i privilegi; vi sono categorie sulle quali non si vuole incidere, vi sono sprechi che tutti conosciamo perché tutti frequentiamo comuni, regioni, ministeri. Certamente, non deve essere colpita innanzitutto la classe operaia, che fa parte della realtà produttiva alla quale prima facevo riferimento, anche perché gli operai sono i primi a pagare gli sprechi della parte improduttiva del paese. Chi lavora non deve mai essere colpito; in



precedenza ho sostenuto che la più grande rivoluzione della Repubblica sarebbe quella di applicare l'articolo 1 della Costituzione, il quale sancisce che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro: chi lavora non deve essere « toccato », anzi deve essere agevolato.

Quanto ai consumi, certamente, nel momento in cui si toglie denaro agli italiani, questi comprano di meno; e se gli italiani comprano di meno, i commercianti vendono di meno, se i commercianti vendono di meno, gli artigiani producono di meno, così come i piccoli imprenditori. Ad esempio, attualmente alcune aziende venete, tra le quali la Benetton, hanno cominciato a produrre in Slovenia, perché un maglione girocollo che un tempo veniva pagato 6.300 lire oggi in Slovenia costa 2.300 lire. Si verifica allora il fenomeno della delocalizzazione e la nostra gente non lavora più. È in atto una crisi sia nel settore delle calzature (a Vigevano) sia in quello dell'abbigliamento tessile a (Cane-grate, vicino a Legnano); registriamo una situazione drammatica nel Mezzogiorno; addirittura, i grandi magazzini hanno rinunciato agli ordini, ormai il problema dell'occupazione non riguarda solo il sud, ma sta diventando pesante anche nelle regioni settentrionali.

La questione del cambio, onorevole Marzano, non agevolerà certamente le esportazioni; però, se abbiamo vissuto sino al 1995 con la parità fra lira e marco a 750, nel caso in cui non venga penalizzato il sistema produttivo italiano penso si possa andare avanti anche con il marco a 1.000-1.050 lire. Sicuramente, comunque, si porranno talune difficoltà.

Quanto agli investimenti, è chiaro che nessuno li realizza in assenza di domanda. Fra l'altro, ricordo che la legge Tremonti, da un lato, ha determinato situazioni estremamente positive; dall'altro, però, tanti operatori hanno investito credendo di avere lavoro, ma adesso che questo sta decrescendo si trovano in difficoltà.

Sono d'accordo con l'onorevole Delfino circa il fatto che il sistema produttivo italiano, che deve garantire l'ingresso del paese in Europa, non può essere penaliz-

zato altrimenti, dopo « il primo giro », crolleremo, in quanto non è possibile sostenere il peso che grava su di noi.

Nel corso della mia esperienza ho avuto contatti con sette governi, questo è l'ottavo: ebbene, la nostra categoria è sempre stata colpita, ma è sempre stata salvata dal Parlamento della Repubblica (io sono un parlamentarista nato), che le ha sempre dato una mano; lo dico non solo in base alla mia esperienza, ripeto, ma anche perché voi rappresentate il popolo italiano, ed io credo in questo. Noi riteniamo che i problemi, le distorsioni presenti nella legge finanziaria debbano essere risolti e corretti; non fateli pagare al mondo del lavoro, perché ciò avrebbe ricadute sull'occupazione e sullo sviluppo. Sono i privilegi e gli sprechi che occorre combattere.

GIANCARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Noi abbiamo giudicato e giudichiamo la legge finanziaria proposta dal Governo di portata rilevante e ne condividiamo l'obiettivo (vale a dire, l'ingresso in Europa del paese). Francamente, però — lo diciamo con molta chiarezza — il provvedimento è poco coraggioso, nel senso che, a nostro avviso, per certi aspetti procede nella direzione opposta a quella verso la quale ci saremmo aspettati si muovesse. Lo diciamo in riferimento non solo al discorso del rappresentante del Governo alle Camere, ma anche all'accordo per l'occupazione sottoscritto soltanto pochi giorni fa, accordo che sta in piedi solo se vengono realizzati investimenti da parte dello Stato mentre, al contrario, nel disegno di legge finanziaria tale orientamento è poco visibile.

Va inoltre rilevato che, il giorno successivo alla stipula di quell'accordo, larga parte delle associazioni imprenditoriali ha anche firmato un protocollo d'intesa con il ministro delle finanze circa l'assunzione di una serie di misure di semplificazione, di defiscalizzazione per la successione d'impresa, la trasmissione e quant'altro, ottenendo come contropartita collaborazione per gli studi di settore. Questo è un tema importante, del quale si sono occupati numerosi ministri delle finanze; però nel

protocollo che abbiamo firmato si precisava che non sarebbe stata aumentata la pressione fiscale nel breve periodo e che la stessa sarebbe diminuita nel medio periodo, precisazione sottoscritta dal ministro stesso. Quindi, abbiamo due accordi che, se non strutturalmente, almeno in parte vengono contraddetti da misure contenute nel disegno di legge finanziaria; ora, poiché essi sono stati firmati pochi giorni prima della presentazione dello stesso, o l'effetto Spagna ha provocato un tale cambiamento di orientamento, oppure qualcosa non ha funzionato sin dall'inizio nella stipula di quegli accordi. Lo dico senza alcun accento polemico, unicamente per ricordare un fatto. Noi avremmo invece plaudito ad una legge finanziaria che con maggiore determinazione avesse aggredito la spesa pubblica, soprattutto alcuni suoi capitoli che, a nostro avviso, sono anche palesemente da mettere in discussione e che attengono al funzionamento della pubblica amministrazione. Attraverso l'intervento sulla spesa, infatti, si possono determinare una logica, una visione, determinate modalità di funzionamento della pubblica amministrazione, la quale non va non solo a livello centrale, ma anche a livello locale (e noi auspichiamo che il Parlamento consideri tali aspetti quando tratta con gli amministratori locali); d'altra parte, avremmo voluto vedere non messi in discussione i principi santificati nella riforma del sistema previdenziale.

Mi fa piacere che il presidente della Commissione abbia espresso quelle opinioni sul cumulo tra pensioni e stipendio, provvedimento che grida davvero vendetta in quanto non solo non fornisce alcun tipo di entrata allo Stato (anzi, provocherà una perdita), ma fa sì che quest'ultimo venga meno alla parola data nel momento in cui ha varato la riforma di quel sistema. Vorrei ricordare che le nostre categorie vanno in pensione quattro anni dopo i lavoratori dipendenti (a 56 anni, anziché a 52) perché hanno, come contropartita, la possibilità di cumulare la pensione con il reddito di impresa (sul quale, lo dico per inciso, vengono corrisposti contributi, imposte e quant'altro). Il presidente Spalanzani ha

argomentato bene: il dispositivo farà sì che gli interessati andranno ugualmente in pensione, ma svolgeranno un lavoro in nero; si amplierà, pertanto, il fenomeno dell'abusivismo, che significa poi concorrenza sleale e nuova evasione fiscale da parte di coloro che non evaderebbero le tasse.

Con il disegno di legge finanziaria non vengono aggredite — e ce ne rammarichiamo — le rendite di posizione; tutti ormai diciamo con una certa tranquillità d'animo (che, peraltro, abbiamo in misura minore) che le pensioni d'anzianità debbono essere progressivamente superate e troviamo inspiegabile che persistano situazioni di privilegio (quali quelle degli appartenenti all'esercito, dei cosiddetti « pensionati-baby » e così via) che sarebbe anche simbolicamente necessario cominciare a correggere.

Quanto alle questioni specifiche, è vero che dall'apposito capitolo della legge finanziaria (fondo globale) si può ricavare, con qualche approssimazione, che saranno disponibili 150 miliardi; però, già nel 1996 sarebbero stati necessari altri 400 miliardi per sostenere la dinamica delle domande all'Artigiancassa e quindi degli investimenti tramite l'istituto. Per finanziare, con un minimo di liceità, investimenti proposti quest'anno nonché relativi all'anno prossimo, dovremmo portare la quota destinata a questo strumento — l'unico di cui goda l'artigianato italiano — a circa 1.000 miliardi, perché solo tale ammontare compenserebbe la situazione pregressa. Desidero ricordare che l'intervento dell'Artigiancassa è rateizzato negli anni, quindi il fondo relativo in parte è destinato ad accendere nuovi investimenti, in parte contribuisce al pagamento di mutui già contratti. La previsione di 150 miliardi crediamo francamente sia al di sotto di una soglia accettabile; tra l'altro, siamo di fronte alla fine dei meccanismi mutualistici di garanzia. Inoltre, tra le misure antielusive proposte (che approviamo) rientrano, ad esempio, le cooperative artigiane di garanzia che francamente di elusivo non avrebbero nulla, ma mutualizzano il credito e consentono l'abbassamento del

tasso di interesse per le imprese nonché la lotta all'usura.

Sull'IREP non siamo arrivati ad un sufficiente punto di approfondimento. Nel considerare un'imposta sostitutiva di altre sempre benvenuta, se non altro perché semplifica, segnaliamo che per le imprese con un numero di dipendenti inferiore a tre, che oggi non pagano l'ILOR, con l'IREP si determinerebbe un aumento della pressione fiscale in quanto si introdurrebbe un'imposta che tali imprese attualmente non debbono versare. Il ministro delle finanze dovrebbe porre attenzione all'argomento; ha scritto che non avrebbe aumentato la pressione fiscale: se è un uomo d'onore, manterrà le promesse. L'IREP, a nostro avviso, deve avere un fondamento.

Quanto all'andamento dell'economia italiana, in termini generali, il 90 per cento delle nostre imprese (ma il dato è approssimato per difetto) lavora quasi esclusivamente per il mercato interno; una quota delle nostre imprese, che caratterizza l'artigianato italiano, opera per il mercato estero.

Viviamo però situazioni analoghe per il mercato interno: abbiamo bisogno che vi sia una dinamica fluente, che cresca la domanda interna. Sono necessarie misure che determinino una nuova messa in moto degli investimenti; occorre che l'accordo stipulato sull'occupazione assuma qualche significato: che non resti una conferenza, un documento o una nota filosofica. Deve essere un programma che preveda l'intervento dello Stato a sostegno degli investimenti finalizzati alla creazione di occupazione. Non vorremmo che si affermasse la filosofia che in qualche modo è all'origine di tutti questi problemi: l'intenzione di garantire coloro che sono già garantiti e lasciare in una condizione di precarietà coloro che garantiti non sono (i disoccupati, le piccole imprese), determinando in qualche modo sulla loro precarietà la dimensione della manovra economica.

Per quanto riguarda l'andamento dei tassi di interesse riteniamo che la manovra - insieme con il calo dell'inflazione - debba indurre una qualche decisione più

coraggiosa da parte della Banca d'Italia. I tassi di interesse in Italia subiscono però - oltre all'azione della Banca centrale - anche un'altra variabile che il Parlamento dovrebbe cominciare a considerare: la mancanza di un mercato competitivo nel sistema finanziario. Il denaro in Italia costa di più perché non c'è concorrenza: le banche sono un cartello, agiscono in una logica di cartello (scusatemi, ma immagino che al Parlamento questo tipo di argomenti interessino più di quanto non sia interessato il Governo). La mancanza di competizione, la disorganizzazione del sistema bancario determinano per le imprese un costo del denaro di almeno due punti in più. D'altra parte non vorremmo che le nostre risorse, le risorse che vengono interessate da questa finanziaria, finissero per una quota consistente a sanare i debiti di parte del sistema bancario italiano (del peggiore, oltre tutto: il Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Sicilcassa...) perché potrebbe determinarsi una situazione piuttosto strana...

Prendo atto con piacere che - come ha detto il presidente - sulla questione dell'ICI e degli estimi catastali vi state orientando nella direzione che ci aspettavamo. Anche perché sul mercato della casa si riversa una parte delle speranze di ripresa; in generale il mercato dell'edilizia (opere pubbliche, edilizia privata, manutenzioni) con opportuni provvedimenti di defiscalizzazione per le manutenzioni dovrebbe garantire una parte delle attività in grado di rilanciare il nostro sistema economico.

Ho concluso, presidente. Vi auguriamo buon lavoro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TERESIO DELFINO

MARCO TARADASH. Ho ascoltato con interesse le relazioni dei rappresentanti delle confederazioni artigiane. Condivido l'idea che lo scontro reale in questo paese sia tra la classe produttiva e quella improduttiva e che sia necessario intervenire all'interno di questo scontro. Ho ascoltato con piacere anche la disponibilità - che nel corso di queste audizioni ci viene data

per la prima volta da parte di un'associazione - di procedere gradualmente (ma si spera anche velocemente) al superamento delle pensioni di anzianità. Mi rendo perfettamente conto che da parte di chi rischia in proprio venga la richiesta di toccare innanzitutto i privilegi di chi invece non rischia. Le pensioni di anzianità sono certamente un problema italiano che deve essere messo al centro dell'iniziativa di riforma della spesa pubblica. Questa sera ho sentito la sinistra prendere posizione negativamente rispetto al decreto di fine settembre sul cumulo di pensionamento e reddito di impresa: se quel decreto venisse rimesso in discussione sarebbe sicuramente un passo avanti, perché gli effetti negativi che voi avete indicato sono sicurissimi.

Vorrei soffermarmi su due questioni e ascoltare la vostra opinione in merito. La rigidità del mercato del lavoro, innanzitutto.

Una larga parte delle imprese artigiane - in particolare nel meridione, ma non solo in quell'area - vive sotto la linea di visibilità: in questo modo si è creata nel meridione una situazione molto simile a quella di Taiwan. Qualcuno dice che bisognerebbe fare del meridione d'Italia la Taiwan d'Europa; in realtà è già così, solo che a Taiwan una legge bene o male esiste (anche se alcuni dicono che è legge di sfruttamento): in molte aree del meridione non c'è neppure una legge qualsiasi a cui il lavoratore possa fare riferimento. Si può uscire da una situazione del genere soltanto se si favorisce l'emersione, non certo punendo le attività in nero: punire non ha alcun senso, poiché è una dinamica economica che si è creata nel nostro paese proprio in relazione all'alto costo ed alla rigidità del mercato del lavoro. Vorrei quindi conoscere le vostre previsioni e le vostre richieste in merito ad una liberalizzazione del mercato del lavoro in senso lato.

Secondo problema: la rigidità burocratica. Uno dei costi maggiori che l'attività di impresa deve pagare in questo paese non è tanto e soltanto quello diretto, ma è quello - indiretto e tortuoso - del percorso bu-

rocratico che un'impresa è costretta ad affrontare. Anche su questo punto vorrei conoscere le vostre posizioni.

ROSANNA MORONI. Vorrei prendere spunto da quanto ha detto poco fa la collega Carazzi, anche per precisare alcuni aspetti.

Ho notato qualche sorriso, da parte di Spalanzani e di Sangalli, quando la collega di rifondazione comunista è intervenuta. Vorrei ricordare, innanzitutto, che rifondazione comunista in occasione della scorsa legge finanziaria ha condotto una battaglia convinta per il rifinanziamento dell'Artigiancassa. Vorrei che si evitassero giudizi precostituiti: sembrerebbe quasi che i partiti della sinistra - in generale - non si preoccupino di tutelare certe categorie, come gli artigiani. Fra l'altro, sono la prima a credere che oggi molti artigiani fanno parte delle categorie sociali deboli, esattamente come gli operai ed i pensionati (non sto ad elencare le motivazioni che determinano questa convinzione, ma sono molte). Ci impegneremo in maniera consistente in direzione della tutela di certi diritti: diritti di cui gli artigiani sono titolari e che magari si vedono negati (parlo di accesso al credito, di semplificazione fiscale...).

Per quanto riguarda il divieto di cumulo, la questione posta è importante e su di essa dovremo riflettere e tornare a discutere. Però non posso assolutamente capire ed accettare che si torni a parlare delle pensioni come aree di privilegio. Saranno banalità, cose ovvie e risapute, ma tengo a ripeterlo: tutti dovrebbero riconoscere che molti cosiddetti « pensionati-baby » sono in realtà persone che hanno lavorato 35-40 anni; molti hanno dovuto obbligatoriamente subire - tutt'altro che scegliere - il prepensionamento, perché le aziende erano in crisi. Quel numero di pensionati davvero « baby », andati in quiescenza magari dopo 15 anni di lavoro, sono in numero talmente ridotto che in caso di tassazione lo Stato ricaverebbe una entrata ridicola, cioè ininfluente in rapporto all'obiettivo del risanamento e della manovra economica.

Al di là della questione di equità, che noi poniamo come problema innegabile ed importante, c'è anche un dato più concreto. La riforma delle pensioni dello scorso anno ha comportato nella realtà introiti per lo Stato che vengono calcolati intorno ai 5.000 miliardi. L'evasione fiscale è superiore ai 200.000 miliardi. In realtà, dunque, l'anno scorso abbiamo colpito le pensioni in modo pesante per introitare una cifra che è una goccia nel mare. Proseguire in quest'ottica mi sembra non solo ingiusto, iniquo, ma soprattutto assolutamente improduttivo. Tra l'altro mi sembra ormai dimostrato — e credo che voi possiate confermarlo (su questo vi chiedo un parere) — che tutte le finanziarie precedenti, che regolarmente hanno colpito pensioni, sanità, Stato sociale, non hanno determinato quel grande risultato a livello di risanamento dell'economia italiana.

Rivolgo a voi una domanda che ho già indirizzato questa mattina ai rappresentanti del settore del commercio: non sarebbe ora che in questo paese si imboccasse una strada diversa? Anziché continuare a tagliare le spese indispensabili, cioè quelle che rappresentano l'affermazione di diritti fondamentali del cittadino (credo che il diritto alla salute sia tale, così come il diritto alla pensione), non sarebbe l'ora di colpire in questo paese le vere aree di privilegio, le fasce di coloro che evadono per migliaia di miliardi, che non sono certo i piccoli artigiani? Trovo quasi stupida la frattura che si è creata nel corso degli anni tra lavoratori dipendenti, pensionati e artigiani. A me sembra che in questo momento tutti facciano parte esattamente della stessa categoria. Chiedo a voi: non sarebbe allora il momento di rivedere serenamente, senza pregiudizi e preconcetti, una serie di posizioni?

MARIO MICHELANGELI. Vorrei aggiungere una domanda a quelle già formulate dai rappresentanti del mio gruppo. Anch'io faccio parte di rifondazione comunista: essendo però anche un lavoratore autonomo, conosco benissimo le condizioni degli artigiani. Si tratta di lavoratori autonomi che — per la stragrande maggio-

ranza, come ha ricordato anche Spalanzani — operano con aziende monofamiliari.

Senza tornare sulle considerazioni già svolte dal punto di vista politico, mi limito a rilevare il quadro generale: eccessiva pressione fiscale e progressiva diminuzione della possibilità di lavoro. Come ha detto l'onorevole Moroni in questi anni tutte le finanziarie approvate, tutte le politiche economiche realizzate hanno colpito prevalentemente le fasce più deboli (imposte indirette, consumi...). Altro che le tesi sostenute dall'onorevole Marzano. Se in questo paese i consumi si sono ridotti, probabilmente ciò va addebitato proprio alle precedenti politiche economiche: forse per la prima volta questa è una finanziaria che non va ad intaccare i consumi.

Certo, la cosa migliore sarebbe non fare le finanziarie: parliamoci chiaro. Non si taglia da nessuna parte, non si decidono nuove tasse, siamo tutti a posto... Ma qualcuno ci ha lasciato in eredità questa situazione disastrosa dal punto di vista economico; qualcuno l'ha scaricata — nella maggior parte dei casi — sulla stragrande maggioranza dei cittadini italiani... (*Commenti del deputato Cicu*). Sta di fatto che le scelte economiche sono sempre andate a colpire in certe direzioni.

Non voglio fare demagogia, ma vorrei rivolgere una domanda ai rappresentanti delle confederazioni artigiane. Taradash ha parlato di completa liberalizzazione del mercato in una situazione in cui già la ristrutturazione capitalistica basata sul profitto e sulle rendite finanziarie tende ad espellere ed a colpire tutti i piccoli operatori economici. Avete una visione positiva di questa liberalizzazione?

Faccio un esempio di questo libero mercato. Qualche giorno fa sono stato in una fabbrica di Cassino: ho scoperto che le scorte di magazzino non le pagano più le aziende, ma le devono garantire — a proprie spese — gli artigiani e i commercianti. Vengono pagate solo ed esclusivamente quando l'azienda le ha consumate. È un meccanismo infernale che risponde solo alla logica del profitto.

È un meccanismo che va ad aggiungersi ai noti problemi degli artigiani: le banche, per esempio, non danno i finanziamenti, li danno soltanto a chi ha il conto economico positivo (ma a quel punto non si capisce perché qualcuno dovrebbe ricorrere alla banca...). La stragrande maggioranza degli artigiani e dei lavoratori autonomi sono costretti a lavorare solo attraverso il finanziamento delle banche ma queste hanno stretto i cordoni e continuano a stringerli. Allora mi chiedo: come fa l'artigiano o il piccolo imprenditore ad andare avanti? Oltre tutto deve far fronte alle scadenze, a pagamenti a 30, 60, 90 giorni. È un sistema che tende di fatto ad espellere, a colpire chi non ha le capacità di restare sul mercato. Assistiamo quindi ad una ristrutturazione capitalistica che alla fine favorirà solo alcuni e taglierà la stragrande maggioranza dei piccoli operatori. È un problema analogo a quello riguardante la grande distribuzione a livello commerciale.

PAOLO MELFA, *Segretario confederale della CASA*. Vorrei tornare sul problema del cumulo. In merito alle pensioni (forse i prepensionamenti non andavano nella direzione da noi condivisa) abbiamo fatto una serie di conti. Confrontando l'attuale legislazione con la situazione che si creerebbe sulla base della nuova disciplina (il famigerato decreto-legge n. 508) si possono ricavare una serie di cifre che credo diano l'idea esatta di come stiano le cose.

Partiamo dalla legislazione attuale, che prevede il cumulo parziale. Nell'ipotesi di una pensione mensile di 1.200.000 lire, ridotta per l'effetto del cumulo a 925.000 lire, il totale annuo di pensione è di 12.025.000 lire, con trattenuta annua di 3.575.000 lire. Con riferimento al reddito d'impresa di 20 milioni (minimo imponibile agli effetti INPS) l'artigiano paga: 1 milione di INAIL; 4.200.000 lire di contributi (INPS e servizio sanitario nazionale); 5.900.000 lire di IRPEF (calcolato sul totale del reddito d'impresa, 20 milioni, aumentato della pensione annua di circa 12 milioni); 500.000 lire di tasse varie. In to-

tale, fra tasse e contributi, lo Stato incassa 11.600.000 lire.

Consideriamo ora la legislazione modificata in base al nuovo divieto di cumulo. L'INPS dovrebbe erogare la pensione piena (non più 12.025.000, ma 15.600.000 lire all'anno). Fra maggiori esborsi e minori introiti (contribuzione previdenziale e premio INAIL non più dovuti, tasse pagate dal pensionato artigiano) lo Stato perderebbe un totale di 12.575.000 lire.

Credo che l'esempio sgombri il campo dai dubbi e spieghi chiaramente perché noi insistiamo sull'iniquità di questa misura, che riteniamo vessatoria e non rispettosa di accordi stipulati non più tardi di un anno fa.

Fino al 2000, poi, questo scherzetto determinerebbe minori entrate allo Stato per un totale di 7.960 miliardi, considerato che i soggetti in possesso dei requisiti per ottenere la pensione di anzianità nel periodo ottobre 1996-dicembre 2000 sono 97.200.

LEOPOLDO FACCIOTTI, *Segretario regionale per il Lazio della CASA*. Vorrei brevemente aggiungere — a margine di quanto già detto sul tema dell'Artigiancassa — che occorre tener conto di un ulteriore problema di non trascurabile rilievo. Anche i finanziamenti dell'Unione europea devoluti tramite l'Artigiancassa vanno in regime di cofinanziamento. Questo vuol dire che se manca la quota nazionale, non c'è nemmeno il cofinanziamento da parte dell'Unione europea. Il paradosso, allora, è quello che mi è stato evidenziato questa mattina (perché ho un incarico di segretario regionale e quindi ho un contatto con la base artigiana). L'artigiano mi dice: ma come, ci vogliono far entrare in Europa e poi non ci consentono nemmeno di prendere i finanziamenti che l'Europa mette a disposizione dell'artigiano?

È un'ulteriore problematica di estrema importanza. È veramente paradossale che i fondi comunitari disponibili non possano essere utilizzati e che non si consideri questa come un'occasione di lavoro e di maggiore occupazione.

GIANCARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Vorrei riprendere alcune delle domande che sono state formulate ed innanzitutto assicurare l'onorevole Moroni che il sorriso era solo di compiacimento per quanto ascoltavamo e non di altro genere. Non ci permetteremo mai.

ROSANNA MORONI. Mi fa piacere.

GIANCARLO SANGALLI, *Segretario generale della CNA*. Passando alle domande, debbo dire che abbiamo denunciato più volte il rilevante onere burocratico che pesa sulla piccola impresa, soprattutto su quella meno strutturata. Uno studio redatto qualche tempo fa con le confederazioni, dimostrava come, con una serie di interventi non difficili di semplificazione, fosse possibile risparmiare qualcosa come 14 mila miliardi di oneri per le imprese. Si consideri che un piccolo imprenditore per i soli adempimenti burocratici perde qualcosa come 30 giornate lavorative all'anno. Quello della semplificazione è dunque il problema cardine a cui riteniamo sia veramente necessario porre mano con determinazione.

In secondo luogo, l'eccesso di burocrazia e di appesantimento amministrativo sono elementi incentivanti rispetto all'evasione fiscale. La legislazione fiscale italiana, come sapete bene, consente margini amplissimi di elusione fiscale - il ministro delle finanze ha detto che questo è il fenomeno più grave - e questi non riguardano certo le piccole e le piccolissime imprese. In questo senso concordiamo con quanto è stato qui detto, ma vorremmo aggiungere che il protocollo firmato con il ministro delle finanze il giorno prima della presentazione da parte del Governo della legge finanziaria, che peraltro contiene alcune parziali novità ed alcune questioni sulle quali da anni, anche con i precedenti ministri delle finanze, avevamo lavorato con una certa determinazione ed intensità, prevede una riforma fiscale basata sul decentramento, sulla sburocratizzazione e sugli studi di settore. Questi ultimi rendono possibile determinare i ricavi da cui, in un regime concordatario, si può poi ar-

rivare a stabilire il reddito con una buona approssimazione e sono quindi uno strumento per battere le fasce di evasione.

Attenzione, però all'incentivazione prodotta dall'appesantimento burocratico e da un'eccessiva pressione sul reddito. Ciò che denunciavamo è infatti l'inaudita pressione che nel nostro paese si esercita sul reddito; per un artigiano, tra componenti fisse e variabili, la pressione raggiunge ormai il 60 per cento. In queste condizioni, per sopravvivere, si è costretti a cercare possibilità di evasione e ciò si alimenta la nascita di un mercato parallelo abusivo e sommerso. Questo mercato - lo dico senza alcun spirito polemico - è molto spesso alimentato da quanti, godendo di una situazione diversa da chi deve lavorare fino all'età di 60 o 65 anni e potendo disporre da un lato di una pensione o di un impiego pubblico e dall'altro della capacità di svolgere un lavoro, può farlo abusivamente.

Gli abusivi nel nostro paese non si possono contare ma si possono stimare. Dalle posizioni abusive, che in Italia sono certamente più di 2 milioni e mezzo, deriva una entità inaudita di evasione totale. Il giorno in cui vedessimo davvero colpito questo fenomeno ne plaudiremmo. Non vogliamo attaccare la riforma delle pensioni e penso che la categoria dell'artigianato abbia dimostrato in questi giorni molto sangue freddo, nonostante la pressione che viene da molte zone surriscaldate del nostro paese, soprattutto da quelle che in questi anni hanno dovuto reggere la sfida delle esportazioni essenzialmente comprimendo i profitti delle imprese. I nostri lavoratori autonomi sono comunque delle imprese che la sera fanno i conti e debbono avere un ritorno dagli investimenti che fanno in lavoro, tecnologia e capitale. In queste zone si è arrivati a punte inaudite di burocrazia e di pressione, come anche di non sostegno da parte dello Stato. Non abbiamo però assunto posizioni velleitarie. Sappiamo che la riforma previdenziale dello scorso anno è carente ed andrà a regime con gradualità, ma, al di là della quantificazione di ciò che su questo versante può essere prodotto, riteniamo indispensabile colpire condizioni che rendono,

anche per il futuro, improponibile un altro tipo di manovra sulla previdenza per intervenire rispetto a categorie che sono oggi vessate dal sistema previdenziale. Il problema di andare in pensione dopo 35 anni non si pone mai per gli artigiani, la cui pensione media è inferiore alle 800 mila al mese. Chi si trova a dover far fronte alle esigenze della vita con il proprio lavoro anche quando non sarebbe più in condizioni di svolgerlo, e fatica a prendere atto della esistenza di condizioni di rendita per molti aspetti inaccettabili. Non crediamo che tali situazioni siano così poche; non ci riferiamo certamente a chi va in pensione dopo 35 anni di lavoro e non abbiamo mai confuso le « pensioni-baby » con quelle di anzianità.

Siamo infine convinti che da un mercato del lavoro meno rigido e più flessibile possano derivare quasi automaticamente condizioni per nuova occupazione; non siamo però per la *deregulation* del mercato del lavoro; non l'abbiamo mai chiesta. Vogliamo che questo mercato possa innanzitutto non partire dal monopolio pubblico del collocamento e vedere invece in questo senso un maggiore dinamismo nel mettere insieme domanda ed offerta di lavoro; in secondo luogo vogliamo che tutta una serie di istituti che possono consentire l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani — a partire da quelli fondamentali dell'apprendistato e dei contratti di formazione-lavoro — siano utilizzati per creare nuova occupazione. Noi pensiamo sia meglio definire salari di ingresso per i giovani che entrano nel lavoro, piuttosto che avere salari uguali per tutti ma il 50 per cento di giovani disoccupati nel Mezzogiorno. Vorremmo che questi giovani potessero trovare lavoro. Nelle nostre imprese vige il valore del lavoro, anche di quello dei dipendenti, tanto è vero che le imprese artigiane licenziano meno delle grandi imprese perché il loro vero capitale è il lavoro e la competenza che in esse si sono creati.

Occorre, dicevo, utilizzare pienamente istituti importanti come l'apprendistato e i contratti di formazione ed introdurre metodologie nuove. Voglio fare un esempio.

Finora abbiamo trovato scarso ascolto su una proposta che ritenevamo invece assolutamente innovativa, importante e di bassissimo costo per lo Stato. Nel nostro paese ogni anno chiudono la loro attività circa 130-140 mila imprese artigiane; per certi versi questo dato è equilibrato dalla nascita di altre imprese in altri settori. L'80 per cento di queste imprese non chiude la propria attività perché ha concluso il proprio itinerario economico, ma perché non vi è nessuno che possa sostituire l'imprenditore ed assicurare la continuazione dell'impresa, perché non vi sono figli o perché la successione non è favorita. Cosa impedisce che un giovane possa prendere il testimone dall'imprenditore o dall'artigiano e succedergli attraverso la trasmissione d'impresa, prevedendo però qualche vantaggio (previdenziale o gestionale) sia per il giovane che entra nel mondo del lavoro sia per l'imprenditore che lascia? Perché non realizzare esperienze come quelle che in Francia consentono ogni anno il salvataggio di un numero di imprese compreso tra 30 e 40 mila e la creazione di altrettanti posti di lavoro a costo bassissimo per lo Stato? Sarebbe necessaria solo qualche misura di defiscalizzazione, che produrrebbe un duplice risultato: un posto di lavoro in più ed un imprenditore che trasmette la sua azienda, resta in attività e non prende la pensione di anzianità, avvicinandosi invece a quella di vecchiaia.

Su queste misure, avremmo voluto riscontrare una maggiore attenzione, anche da parte delle organizzazioni sindacali. Il problema infatti è di creare lavoro indipendente. Chi ci ascolta sa bene che dal 1990 ad oggi di ogni 25 nuovi posti di lavoro, 4 sono nel settore autonomo ed uno in quello del lavoro dipendente. Peraltro, quello indipendente è l'unico lavoro che si può creare, l'unico per far emergere il lavoro sommerso. L'unica via per rendere il lavoro stabile è quella di favorire l'impresa nei primi anni di vita, nella fase di decollo, con misure che, in termini di costo per lo Stato, sono analoghe a quelle dell'Artigian-cassa.



Abbiamo dovuto passare troppo tempo a confrontarci con l'idea che tanti hanno disseminato secondo cui colpevoli dell'evasione fiscale erano le categorie produttive, senza accorgerci che vi era da un lato chi poteva rubare a mani basse e dall'altro chi, essendo improduttivo, operava in un mercato parallelo, distorcendo quello regolare e colpendo attraverso la concorrenza sleale chi vi opera. In questo senso credo che stiamo dimostrando un senso di responsabilità verso lo Stato e le istituzioni che onestamente non è simile a quello di altre categorie, perché le nostre ristrutturazioni le abbiamo fatte tutte integralmente da noi, senza avere una lira dallo Stato. Per noi non è intervenuto lo Stato, come avviene invece per l'Olivetti, per Melfi e per altre realtà. Abbiamo realizzato tutto con risorse proprie e sul serio privatamente. Qualche facilitazione ha colpito nel segno, qualche altra no, ma abbiamo visto veramente poco. C'è un unico strumento, l'Artigiancassa, ed è quasi offensivo che ogni anno 1 milione e 600 mila imprese debbano pietire questo, che è - ripeto - l'unico strumento di politica industriale disposto nei confronti della categoria. Se si vuole togliere anche questo, bisognerà riconoscere che la politica industriale nel nostro paese, dal 1977 in poi, è stata per una quota rilevantissima solo un trasferimento dallo Stato alla grande industria, di cui ha consentito la riconversione, lasciando a spasso la piccola impresa. Se si vuole che le piccole imprese creino occupazione, bisogna cambiare l'angolo visuale. Non vorrei infatti che ora con il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli e l'Olivetti venisse ancora una volta a mancare quanto è necessario per sostenere chi invece può creare davvero occupazione.

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Desidero anch'io scusarmi con l'onorevole Moroni per un sorriso che non voleva in alcun modo essere offensivo. Su alcune delle questioni che venivano espresse ero del resto d'accordo.

Il 97 per cento dell'imprenditoria italiana ha meno di venti dipendenti e questo comparto rappresenta il 65 per cento del-

l'occupazione non pubblica. Per quanto riguarda le pensioni di anzianità, abbiamo accettato di andare in pensione con 4 anni di ritardo rispetto ai lavoratori dipendenti anche perché volevamo ci fosse assicurata l'autonomia gestionale.

Tutti i governi che si sono succeduti, infatti, pur avendo la nostra gestione un avanzo patrimoniale, ci hanno rifilato qualche intervento negativo in occasione di ogni manovra e manovrina. Abbiamo accettato che le nostre pensioni siano calcolate non più sugli stipendi degli ultimi dieci ma su quelli degli ultimi quindici (per i lavoratori dipendenti il riferimento è invece a dieci anni) ed una maggiore accelerazione nell'entrata in vigore delle norme; ciò proprio perché abbiamo ritenuto che occorresse sfavorire chi usciva e favorire invece chi opera o vuole entrare nell'artigianato. Più aumenta il costo che si sostiene per essere imprenditori e meno imprenditori ci sono.

Vi sono rigidità nel mercato del lavoro, onorevole Taradash. Vi è anche la questione della legge fatta per evitare i referendum sulla caccia ed i pesticidi nel 1990, che ha creato grande disoccupazione. L'artigiano, infatti, ha un rapporto personale ed interfamiliare con il proprio dipendente e, se proprio questo non è un buono a niente, non lo licenzia. Con quella legge, invece, per paura di dover tenere qualcuno che non vuole lavorare, la nostra gente non ha più assunto personale o ne ha assunto meno. In questo modo si sono chiuse le saracinesche delle aziende artigiane per i pochissimi che potenzialmente ne potevano uscire e per i tantissimi che invece vi sarebbero potuti entrare, come dimostra la storia dell'occupazione nel settore dell'artigianato.

Comprendiamo la situazione generale del paese, ma chiediamo - lo abbiamo già fatto con i sindacati - quanto meno che il periodo di prova venga portato ad un anno, in modo che l'imprenditore possa sapere con chi ha a che fare e decidere se tenere o licenziare il dipendente, se si accorge che si tratta di persona che non vuole lavorare. Non abbiamo alcuna libido di licenziare; nell'artigianato, quando

viene a mancare il lavoro, magari si impiega il personale per riverniciare un cancello, ma non lo si licenzia. Non siamo la FIAT, ma una realtà totalmente diversa.

L'emersione del lavoro si favorisce con maggiore flessibilità. L'occupazione è non solo lavoro dipendente ma anche nuove imprese. Nell'artigianato ne sono nate 40 mila. Cerchiamo - abbiamo detto - di far sì che i ragazzi, specie nel Mezzogiorno, dove vi è tanta micro e macrocriminalità e le banche praticano i tassi che conosciamo e mancano insediamenti adeguati, possano contare sulla loro creatività e la loro testa. Per far questo abbiamo proposto di defiscalizzare le imprese che nascono. È l'unico intervento che si può realizzare subito. L'ipotesi è diversa da quella della legge Tremonti, perché in quel caso non si poteva fatturare. Defiscalizziamo, ripeto, le imprese che nascono, con un limite al fatturato, affinché non ci sia elusione. In questo modo, con la flessibilità e la creazione di nuove imprese, si può far emergere il lavoro nero.

Mi dispiace che l'onorevole Moroni non ci sia; su alcuni punti ha già risposto il dottor Sangalli; bisogna stare attenti al problema dell'evasione fiscale. Sento sempre l'onorevole Bertinotti - del quale ho la massima stima e rispetto - parlare di 230 mila miliardi di evasione fiscale. Dove prende questi dati? Li prende da uno studio fatto ai primi di giugno dall'università di Pavia.

MARIA CARAZZI. È uno studio della Banca d'Italia.

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Il conto è lo stesso. Si parte da 180 mila miliardi, riferiti alle dichiarazioni dei redditi del 1991. Da allora il governo Amato ci ha rifilato 17 tasse in più, tra cui la *minimum tax*; Ciampi ce ne ha rifilate poche meno; siamo così arrivati ad una tassazione del 60-65 per cento. L'università di Pavia ha fatto la proiezione di quei 180 mila miliardi del 1991 giungendo al dato di 230 mila miliardi, come se qualcuno andasse da un medico per farsi curare portandosi le analisi del san-

gue di 5 anni prima, dopo aver subito 36 interventi chirurgici. È fuori di ogni logica.

È dal 1981, con l'allora ministro Reviglio, che ci danno - scusatemi il termine - dei delinquenti. Qual è il discorso che fa Palazzo Chigi tutte le volte? La grande industria dice: io non pago perché altrimenti domani mattina ci saranno 100 mila licenziati, sui giornali diremo quello che ci pare, oppure andremo fuori mercato. I sindacati non pagano perché altrimenti i lavoratori vanno in piazza. Il Governo non paga perché non ha una lira. Chi paga allora? Gli autonomi! Come facciamo a farli pagare? Con le statistiche. Questo è il giochetto che fanno tutte le volte; ormai lo conosciamo! Ogni manovrina ha una sua statistica, ma sempre quelle di cinque anni prima! Su *Il Sole-24 Ore* e su altri giornali abbiamo invece potuto leggere che gli aumenti degli introiti IRPEF da parte degli artigiani e dei commercianti sono in continuo aumento.

L'anno scorso sono stati l'11 per cento in più, nonostante la legge Tremonti, perché l'IRPEF ha continuato ad aumentare. La questione è che nessuno ha mai voluto attuare la riforma fiscale perché coloro che sui giornali ci additano come delinquenti sono coloro a cui va bene così, perché il 60 per cento delle SRL e delle SPA dichiara redditi nulli o negativi, l'80 per cento delle società di capitali dichiara un reddito fino a 20 milioni, come il barbiere di Pescopagano. Mi chiedo se in un paese normale l'80 per cento delle SRL e delle SPA debba dichiarare fino a un massimo di 20 milioni e il 60 per cento redditi nulli o negativi mentre l'altro 20 per cento redditi da 0 a 20 milioni! Non si devono rivolgere allora al mondo dei famigerati autonomi, che poi sono quelli che tirano i bulloni! Noi ci chiamiamo artigiani, come da Costituzione della Repubblica, che non si vogliono confondere con quelli del Leoncavallo o così via: non siamo autonomi, avendo 1.300 mila dipendenti. Una SRL con 3 dipendenti è un imprenditore, una SNC artigiana con 10 è un autonomo! È un insulto dal punto di vista lessicale.

Abbiamo sempre voluto la riforma fiscale, ma non si è mai voluta attuare. Esistono incentivi nei confronti dell'evasione fiscale: l'altro giorno sono stato a Palazzo Chigi, e alla presenza del Presidente del Consiglio e del ministro Di Pietro ho detto per quale motivo lo Stato continui a mantenere l'IVA al 19 per cento sulle ristrutturazioni e sulle manutenzioni. Nessun italiano — operaio, studente, casalinga — vuole pagare l'IVA al 19 per cento; se una prestazione costa 100 mila lire nessuno vuole pagare le ulteriori 19 mila lire dell'IVA. A fronte di aziende corrette che emettono fattura per 100 mila lire caricando anche le 19 mila lire dell'IVA, il cliente si rivolge ad un altro che non carica l'IVA e che pratica pure lo sconto. Si fa di tutto quindi per incentivare l'evasione fiscale. Chi è in regola viene punito, chi evade viene premiato. E l'evasione è reciproca: vi è concomitanza di interessi tra chi acquista, che non sopporta l'onere dell'IVA e chi vende, che non fattura. L'abbiamo detto tempo fa al ministro Fantozzi e all'allora Presidente del Consiglio Dini, l'abbiamo ripetuto al ministro Visco: abbassate l'IVA al 4 per cento! Si è risposto che non si può. Perché? Perché i regolamenti di bilancio non lo permettono. Così allora lo Stato ci rimette non solo il 19 per cento ma anche il 4 per cento e la fatturazione!

Si tratta di cose incomprensibili. Si dice che non sia possibile cambiarle: ma perché? Un cliente che si reca al ristorante e non paga un conto 50 mila lire, lascia volentieri al cameriere 2 mila lire di mancia, ma 10 mila lire non gliene darebbe. È lo stesso concetto. Dunque, vi è un incentivo all'evasione. Per carità, nessuno lancia la prima pietra, perché l'evasione comunque vi è in tutti i settori, a cominciare dai dipendenti — pubblici o meno — che fanno un doppio lavoro, dal mondo dell'artigianato, specie per chi lavora con i privati, dal commercio e dalla grandissima industria. Però noi collaboriamo con gli studi di settori per fare in modo che non avvengano più criminalizzazioni di massa, come sono avvenute per tanti anni, che hanno provocato problemi istituzionali che si stanno verificando in certe zone del

paese; pertanto, abbiamo concordato prima con l'ex ministro Fantozzi e ora con il ministro Visco, di offrire la nostra collaborazione per gli studi di settore, e certamente l'evasione fiscale nel nostro comparto diminuirà. Ma non possiamo arrivare ad una tassazione del 60-65 per cento: chi può va a lavorare all'estero, con una conseguente delocalizzazione, chi può si fa sovrappagare dall'estero, chi può sottopagare verso l'estero, perché la situazione è oppressiva.

Onorevole Michelangeli, lei sicuramente avrà letto il libro *Freedom of economy in the world* sulla libertà di mercato nel mondo. Vorrei sapere come si possa parlare di capitalismo e di libero mercato: siamo al 44° posto nelle libertà economiche (è stato detto su *Il Sole 24 Ore* il 13 gennaio di quest'anno ed è stato ripetuto sul *Corriere della Sera*) e al 6° o 7° posto tra le potenze economiche. Ciò significa che il mondo imprenditoriale italiano ha fatto uno sforzo immane per arrivare a quel punto. Perché ci troviamo al 44° posto? Per la rigidità del mercato, per le banche che si comportano come pare a loro, per la tassazione. Noi vogliamo semplicemente che siano ricreate le condizioni esistenti nel 1948, quando si poteva lavorare tranquillamente, quando il nostro paese si è potuto rimettere in sesto e coloro che erano stati licenziati dalla Maserati, dalle Fonderie riunite, dalla Dalmine e via dicendo si sono riversati nel settore dell'artigianato in virtù anche di un articolo della Costituzione della Repubblica che ha tutelato il nostro mondo. Noi vogliamo che la nostra gente possa lavorare come nel 1948, vale a dire che vi sia una libertà economica, senza 88 scadenze l'anno, come è attualmente, una ogni tre giorni. Scusatemi, conosco i paesi dell'ex Unione Sovietica e devo dirvi che rispetto a noi erano paesi a liberalismo esasperato! Infatti, si sapeva ogni mese cosa si doveva fare.

Noi stiamo assistendo, in virtù di una oppressione nei nostri confronti al tentativo di una proletarizzazione del nostro mondo. Al problema della subfornitura all'industria, di cui il senatore Carpi si sta

occupando - l'abbiamo ringraziato perché sta lavorando seriamente su tale questione - dobbiamo trovare una soluzione. Si assiste - ripeto - al tentativo di proletarizzare l'artigianato: le industrie pagano quando e quanto pare a loro, altrimenti - come ha fatto la Benetton - portano i lavori...

LEOPOLDO FACCIOTTI, *Segretario regionale per il Lazio della CASA*. Finanziamo noi la grande impresa!

IVANO SPALANZANI, *Presidente della Confartigianato*. Una volta eravamo ammortizzatori occupazionali, adesso siamo diventati anche ammortizzatori finanziari, perché ci pagano quando vogliono loro; gli interessi li paghiamo noi! Questo rischio esiste. Chiediamo un aiuto al Parlamento: non vogliamo una legislazione ferrea che vada contro il mercato, però non vogliamo neppure essere sfruttati - detto tra virgolette - come probabilmente sta avvenendo in qualche zona del paese.

Quanto agli istituti di credito, ha ragione lei: come facciamo? Con le cooperative. Anche sulla questione dell'usura, perché non vengono emanati decreti per spendere i 100 miliardi che sono disponibili per i consorzi fidi? Noi aspettiamo i decreti. Gli unici strumenti di cui disponiamo per combattere l'usura sono rappresentati dai consorzi fidi e dalle cooperative di garanzia, che rientrano nella normativa approvata alla fine della scorsa legislatura. I nostri operatori meridionali si recano presso la cooperativa di garanzia, alla quale vengono attribuiti questi fondi e trovano in essa dei colleghi che possono decidere se erogare o meno il prestito; se l'azienda è proprio in condizioni disperate, possono consigliare di lasciar perdere e di non rivolgersi agli usurai. A detta degli artigiani siciliani, le banche accordano un fido di 30 milioni, e dalla sera alla mattina ne richiedono il rientro: il ragioniere della banca cui si rivolgono nega il prestito e fuori della banca vi è una persona che chiede di che cosa si abbia bisogno. L'unica possibilità dunque è di agevolare, specie nel Mezzogiorno, le cooperative ed i

consorzi. Quando ci lamentiamo delle banche, il professor Tancredi Bianchi risponde che gli istituti di credito nel Mezzogiorno sono tutti pubblici e vanno tutti male: ed erogano prestiti a tassi più alti di 6 o 7 punti! Abbiamo partecipato ad un convegno a Maratea, in Basilicata, ed abbiamo verificato che il tasso medio si aggira sul 20 per cento; come si fa a creare occupazione con un costo del denaro così alto, quando in Lombardia è intorno al 14 per cento? La gente non va più a lavorare, e stanno sorgendo gravi problemi.

In conclusione, con tutto il rispetto per le istituzioni, per il Governo e per il Parlamento, crediamo di poter dare una mano al nostro paese e di poter fare in modo, nel nostro piccolo, che certe situazioni che si stanno verificando al nord possano essere controllate. Però, se si insiste a voler far pagare gli autonomi perché sono evasori, diciamo sinceramente che non siamo capaci di fermare certi fenomeni, perché verremmo scavalcati; non possiamo essere scavalcati, perché in questo caso sorgerebbero grossi problemi. È per il senso di responsabilità che sicuramente, come parlamentari, avete tutti che vi chiedo di tenere conto di questi suggerimenti, trattandosi di elementi sufficienti per fare la nostra parte per lo sviluppo e per l'occupazione.

PRESIDENTE. Ringraziamo vivamente i rappresentanti delle associazioni artigiane per il loro puntuale ed importante contributo, con l'augurio che il Parlamento possa continuare ad essere, secondo quanto ho ascoltato qui, fedele interprete delle vere esigenze del settore.

#### **Audizione di rappresentanti della CONFAPI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della CONFAPI, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999.

Ringrazio i nostri ospiti a nome di tutti i commissari. Stiamo procedendo ad una serie di audizioni finalizzate a raccogliere

dalle organizzazioni sociali e produttive indicazioni, proposte ed osservazioni sui documenti di bilancio.

Do la parola al vicepresidente vicario Mario Jacober.

MARIO JACOBBER, *Vicepresidente vicario della CONFAPI*. Ringrazio i commissari e rivolgo a tutti il saluto della Confederazione. Da parte di chi rappresento devo manifestare la preoccupazione per quello che potrebbe essere lo scenario della manovra; immaginavamo e pensavamo che essa dovesse essere forte e rigorosa ed indubbiamente l'apprezziamo per la sua entità, ma nutriamo qualche perplessità in ordine ai contenuti ed alla qualità. Siamo reduci dalla cosiddetta manovrina effettuata a luglio e che ha inciso con aumenti di contributi e, indirettamente, con i provvedimenti che hanno riguardato le banche, tutto sommato con un aumento del costo del denaro, che non ha toccato le grandi imprese che beneficiano del *prime rate*, mentre invece ha avuto ripercussioni sul mondo della piccola e media impresa, che non gode di tali agevolazioni.

Un'altra scommessa, non direttamente attinente al discorso che dobbiamo fare oggi, è rappresentata dal patto per l'occupazione, dal quale ci aspettavamo un segnale forte per ricreare occupazione, condizioni di flessibilità per le imprese e di competitività; dobbiamo purtroppo affermare che la nostra sensazione — sarà comunque la storia a darci torto o ragione — è che abbiamo fatto tante cornici ma purtroppo temiamo che manchi il quadro, vale a dire il contenuto.

Dopo aver superato questa prima fase della manovrina, che tutto sommato abbiamo accettato per il bene del paese, ci aspettavamo con la legge finanziaria un'inversione di tendenza per l'attenzione verso il mondo della piccola e media impresa, che tanto viene portato ad immagine in alcune situazioni e che purtroppo non trova mai un riscontro concreto. Ci aspettavamo infatti che nella legge finanziaria vi fosse la possibilità di coniugare rigore nella spesa con una politica di sostegno per le piccole e medie imprese. Così come la

legge finanziaria è formulata, purtroppo non ci pare che ciò avvenga. In origine era previsto che si dovesse procedere per due terzi con tagli di spesa e per un terzo con nuove entrate, con una manovra prevedendo in una prima fase di 32.500 miliardi. Apprezziamo che, al di là del modo in cui ci si sia arrivati, sia intervenuta una finanziaria che complessivamente prevede una manovra per 62.500 miliardi. La ripartizione dei primi 50.000 miliardi riguarda per il 50 per cento le entrate e per l'altro 50 per cento le uscite, oltre a 12.500 miliardi di giri di tesoreria e di tassa per l'Europa.

Purtroppo, vediamo che nel provvedimento vi sono grandi indeterminatezze e non sappiamo ancora che contenuti avranno alcuni aspetti della manovra, e quali effetti potranno provocare. Questo quadro generale di incertezza non è evidentemente positivo per il mondo imprenditoriale, che invece deve poter programmare, anche subendo qua e là qualche « batosta ». Non conoscendo esattamente i contenuti della manovra, non è possibile programmare, e ciò crea una certa attesa, apprensione ma anche preoccupazione. Abbiamo pertanto la sensazione che gli imprenditori « si siedano » e non abbiano più la stessa voglia di fare; ovviamente, ne risentiranno gli investimenti e, di conseguenza, interverrà una diminuzione dei consumi che a sua volta provocherà una spirale perversa. Temiamo dunque che le prospettive per il 1997 non siano brillanti. Un ulteriore elemento che potrebbe incidere negativamente sui risultati sperati è che questi si basavano o si basano su una previsione di incremento del prodotto interno lordo nel 1997 pari al 2 per cento; riteniamo che sarà un successo, se le cose andranno come sono state previste dai nostri uffici studi, ottenere l'1 per cento scarso. Ciò avrà ulteriori ripercussioni negative sulle dinamiche del sistema economico.

Dobbiamo purtroppo riscontrare che la legge finanziaria viene sempre interpretata come emergenza, cioè vi è sempre l'intervento per l'anno successivo e non vi è mai un disegno che abbracci un arco di tempo maggiore, che consentano quindi un mi-

nimo di prospettiva che offra alle imprese, come ho già detto, uno scenario nel quale possano riconoscersi e sul quale possano fare la loro programmazione. È questo un limite. Evidentemente, siamo anche questa volta nell'emergenza, e quindi dobbiamo fare i conti con l'emergenza stessa.

Ciò che ci impressiona e ci preoccupa è che il Trattato di Maastricht, che per noi rappresenta una scommessa che non possiamo perdere — la nostra Confederazione vede in Maastricht l'allargamento del mercato ed una serie di regole che potrebbero aiutare il nostro paese a diventare virtuoso — viene visto a sua volta come emergenza, diventando quasi un fatto preoccupante, anziché essere valutato in termini positivi, come noi vorremmo.

Quindi, il considerare in termini non positivi la legge finanziaria ed il traguardo che con essa ci si propone (la convergenza con i criteri fissati dal trattato di Maastricht) ci preoccupa, perché la manovra finanziaria, nella sua considerevole entità, secondo il nostro punto di vista rischia di strangolare il mondo dell'impresa, in particolare quello della piccola e media impresa, sul quale graveranno in modo diretto o indiretto nuove tasse e contributi. Purtroppo, va anche detto che al di là degli interventi sul settore, provvedimenti che sembrano non toccarlo direttamente in quanto gravano su altri soggetti indirettamente si traducono in fatti negativi anche per la piccola impresa. Ad esempio, il lavoratore, che ha una famiglia e che punta comunque a salvaguardare il suo reddito netto, nel momento in cui si decide di incidere sulle imposte relative alla casa o su altre forme di imposizione, andrà a « battere cassa ». Ciò, naturalmente, farà sì che non si crei quel clima di collaborazione che è invece patrimonio delle piccole e medie imprese rispetto alla realtà delle grandi: infatti, il contatto fra imprenditore e collaboratore, essendo diretto, è influenzato in termini positivi laddove la prospettiva sia favorevole, mentre può attraversare momenti traumatici laddove tale prospettiva manchi. Riteniamo — e credo che lo abbiano già detto coloro che ci hanno preceduti — che non si sia inciso

sul nodo centrale del debito pubblico e delle fonti che continuano ad incrementarlo, ormai note e citate da tutti: previdenza, sanità e pubblica amministrazione. Noi, però, come rappresentanti delle piccole e medie imprese, abbiamo la volontà o l'arroganza di aggiungerne una quarta: i grandi monopoli assistiti pubblici e privati. Veniamo da un passato in cui una certa realtà di grande impresa, privata o pubblica, ha sempre fruito di interventi, attenzione, ammortizzatori di cui invece non hanno beneficiato — e di questo ci vantiamo — le piccole e medie imprese, che hanno sempre dovuto arrangiarsi da sole. Evidentemente, anche su tale fronte occorrerà ed occorrerà incidere in futuro, perché anch'esso contribuisce a gravare sui conti pubblici e — guarda un po' — si ripercuote sulla realtà delle piccole e medie imprese. Ad esempio, le banche, che rappresentano la fonte di finanziamento per queste ultime, quando non riescono a far quadrare i propri conti riversano sulle stesse le loro inefficienze o quant'altro in termini di aumento dei tassi. Le piccole e medie imprese, a loro volta, vengono a trovarsi in una situazione di forte indebitamento e quindi, evidentemente, sono sempre più in difficoltà.

A nostro avviso, è assolutamente errato penalizzare, in un modo o nell'altro, il mondo produttivo. Vorrei fosse chiaro che non parlo dell'imprenditore, bensì dell'impresa (in particolare piccola e media), che bisogna cominciare a considerare un'entità che può produrre ricchezza e, quindi, può costituire fattore di rilancio per l'economia del paese, basata appunto sulle piccole e medie imprese. Queste ultime hanno storicamente fatto mercato e, come dicevo, non hanno utilizzato altri strumenti: evidentemente, però, da sole non possono farcela; dunque, occorre e occorrerà un'attenzione anche da parte del Governo a favore del comparto. Riteniamo esista il rischio di un avvitamento perverso che non porterà vantaggi a nessuno perché, ovviamente, ne risentirebbe tutto il sistema.

Nella fattispecie, vorrei evidenziare alcuni punti della manovra finanziaria che

non ci convincono. Taluni provvedimenti sono diretti ad incidere sull'elusione di imposta; ad esempio, le misure dirette a gravare sulle automobili assegnate alla dirigenza ci sembrano più di immagine che di sostanza: evidentemente, il beneficio è attribuito alla classe, per così dire, che pensa e mortificarla potrebbe risultare, a nostro giudizio, anche controproducente. Quindi, un intervento diretto a dare un segnale potrebbe, in realtà, tradursi in un fatto negativo.

L'IREP, cioè l'imposta regionale, dovrebbe sostituire fra l'altro la patrimoniale per le imprese. Al riguardo, apro una parentesi: tale imposta sostituisce l'imposta patrimoniale per le imprese — cioè una misura congiunturale che avrebbe dovuto avere una durata limitata nel tempo e che viene invece trasformata in fatto strutturale — nonché l'ILOR, i contributi sanitari, l'ICIAP e la tassa sulla salute. Tuttavia, a nostro avviso, da un certo punto di vista essa non soddisfa l'aspirazione al federalismo fiscale di cui tutti abbiamo sempre parlato e che speriamo possa concretizzarsi. Inoltre, con la misura in questione si cala dall'alto un'imposta, per quanto la si possa poi trasformare in un fatto regionale; ma non è questo certamente ciò che intendiamo per federalismo fiscale.

Per altro verso, temiamo gli effetti indiretti dell'introduzione di tale imposta. Poiché essa agirà comunque in modo differente, a seconda della struttura dei costi dell'impresa, riteniamo che possa andare a gravare in termini impropri su imprese fortemente indebitate e su altre con un numero di dipendenti anche relativamente consistente. Questo, nel gioco perverso di una nuova imposta che va a sostituirla, potrebbe tradursi in un « delta »: da neutrale, potrebbe diventare aggiuntiva. Inoltre, è vero che si aboliscono tassa sulla salute e contributi sanitari, però abbiamo l'impressione che, trattandosi di un'imposta che dovrà comunque sostenere il sistema sanitario regionalmente, sarà ancora una volta addossata alle imprese anziché, come si pensava, trasferita alla contribuzione generale. A nostro avviso, siamo

dunque di fronte ad un altro elemento negativo.

Tra le righe, abbiamo scoperto che per l'assistenza da parte del CAAF, per la quale si prevedeva in precedenza un limite di cento dipendenti, al di sotto del quale l'assistenza stessa non era obbligatoria, è fissato ora un limite di venti unità. Quindi, anziché dar luogo ad un *trend* di sburocra-tizzazione, abbiamo l'impressione che si sia creato un ulteriore tassello burocratico a danno delle piccole imprese e siamo altresì dell'opinione che questi continui riferimenti numerici, sempre più ridotti, possano influire negativamente sull'intendimento dell'imprenditore di continuare a svolgere il proprio lavoro.

Un altro aspetto a nostro avviso negativo è dato dal « dimagrimento » dei finanziamenti a favore della legge n. 317 del 1991, fatta su misura per le piccole e medie imprese e molto contrastata dalla rappresentanza delle grandi imprese. Per noi, la normativa ha costituito un vero successo non solo per un fatto di immagine, ma perché andava incontro alle esigenze del settore. Anche il provvedimento in questione, dunque, fa capire come non si presti attenzione ad una realtà che potrebbe essere importante per il rilancio dell'economia nazionale anche se, ovviamente, la grande impresa conserva il suo ruolo trainante (dobbiamo però purtroppo registrare in questo ambito situazioni che hanno creato non pochi problemi nel paese). Quindi, se si deve scommettere sulle piccole e medie imprese, forse bisognerebbe offrire qualcosa di concreto.

Riteniamo inoltre preoccupante la questione dei rimborsi IVA che, in un primo momento, sembravano congelati *tout court*; invece, è prevista una sorta di rimborso tramite quote e titoli convertibili di fondi mobiliari che dovrebbero essere negoziabili. Non so come possano esserlo e che tipo di mercato potranno avere; faccio un esempio, anche se forse si tratta di un'eccezione. Un nostro collega, creditore di 7 miliardi, sulla base del provvedimento rischia di essere espropriato di un proprio diritto, di un proprio avere (l'IVA, dovuta in base a leggi dello Stato); ho ricordato il

caso del collega creditore di una cifra rilevante, ma per il piccolo imprenditore evidentemente anche somme assai meno consistenti sono rilevanti. E non vi nascondo che se quei titoli saranno negoziabili, forse — può darsi che l'espressione sia forte — lo saranno sul mercato degli strozzini; questo è il nostro timore e noi non vogliamo certamente alimentare tale tipo di circuito.

Si è detto che vi sono strumenti di accertamento sulla base di determinati parametri, salvo l'effettuazione di accertamenti ulteriori. Vorrei spiegarmi. Esiste il cosiddetto patto per adesione sulla base di parametri; però, tra le righe, si dice che una volta concluso, in forza di elementi emergenti dall'analisi del bilancio o comunque dalla contabilità o dai dati aziendali il contenzioso potrebbe essere riaperto. Ma se è un patto, quelle condizioni vanno garantite, altrimenti l'imprenditore o, comunque, chiunque dovesse subire lo svantaggio dell'applicazione di questo tipo di strumento, non sarebbe portato ad aderire; prevarrebbero le aspettative negative. Dico questo al di là del fatto che la nostra confederazione, che rappresenta piccole e medie imprese di capitale, ha i suoi bilanci e comunque non è interessata dai parametri che il Governo vuole fissare soprattutto per le categorie degli artigiani e commercianti.

Un'altra circostanza si può ripercuotere negativamente, in maniera indiretta, sugli operatori del settore. Da parte dell'INPS è in atto il recupero di contributi antecedenti al 1991, comunque a carico dei fondi di previdenza (mi riferisco al famoso 10 per cento), che dovrebbe comportare un gettito di 540 miliardi. A nostro avviso, questa somma verrà reintegrata ricorrendo al sistema bancario e, purtroppo, questo è uno degli aspetti negativi sui quali il Parlamento dovrà intervenire; le banche costituiscono un cartello e su alcuni provvedimenti raggiungono un'intesa: di conseguenza, accadrà che le piccole e medie imprese si troveranno ancora di fronte a tassi crescenti.

A questo punto, però, vorrei accennare anche ad alcuni elementi che giudichiamo positivi, e non solo perché abbiamo contri-

buito a suo tempo a far sì che talune proposte diventassero un fatto obiettivo e reale. Mi riferisco alle disposizioni che favoriscono la capitalizzazione dell'impresa, che evidentemente vanno incontro alle esigenze del settore, in particolare alla necessità di non essere più assoggettati al debito nei confronti delle banche e di ricreare un patrimonio. La legge Tremonti, ad esempio, ha consentito di non tassare gli utili reinvestiti, ma vi sono altri provvedimenti sui quali eventualmente potrà soffermarsi in seguito il dottor Giovine. Un altro elemento a nostro avviso positivo va rinvenuto nella semplificazione degli adempimenti, nell'unificazione di alcuni di essi, che nella nostra realtà sono un fatto quasi esiziale: mi riferisco, ad esempio, all'applicazione più ampia del conto corrente fiscale; anche a questo fine abbiamo condotto molte battaglie e quindi riteniamo che questa nostra, diciamo così, paternità, abbia trovato accoglimento.

Ovviamente, noi siamo disponibili ad approfondire ulteriormente l'esame della legge finanziaria; dalle mie parole, comunque, penso si sia compreso come noi siamo non solo preoccupati, ma anche un po' arrabbiati, perché temiamo di dover subire soltanto gli aspetti negativi dell'intera manovra senza poter dare il nostro grande contributo al rilancio del paese, che a noi sta molto a cuore.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, dottor Jacober. Lei ha sicuramente sottoposto alle Commissioni ampie argomentazioni ed interessanti riflessioni sulla manovra finanziaria proposta dal Governo.

Per l'economia dei lavori, se i rappresentanti della CONFAPI ed i colleghi concordano, prima di dare la parola al dottor Giovine i commissari potrebbero eventualmente formulare richieste di chiarimenti; abbiamo qualche problema legato ai tempi e quindi è opportuno che tutti possano esprimersi nel miglior modo possibile.

**SALVATORE CHERCHI.** Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del rappresentante della CONFAPI, ma non sono riuscito a cogliere il filo di una proposta.



Si dice che occorre assolutamente entrare in Europa, altrimenti si verificherà una catastrofe. Si sa, i conti pubblici sono quelli, chiunque li abbia creati; noi li abbiamo trovati...

**MARCO TARADASH.** Vivevate su Marte, voi?

**SALVATORE CHERCHI.** Onorevole Taradash, potremmo parlare per intere giornate ... Comunque, occorrono come minimo 62.000 miliardi. C'è chi propone di inserire il trattamento di fine rapporto in busta paga e di tassarlo (le imprese dovrebbero tirar fuori 20 mila miliardi), c'è chi propone altri provvedimenti, però la manovra finanziaria deve avere quelle dimensioni. Tra l'altro, se analizziamo bene la ripartizione fra imprese e famiglie, i provvedimenti pesano più su queste ultime che non sulle prime, almeno per le misure che abbiamo sin qui conosciuto. Esiste infatti un'altra parte — e comprendo quindi bene anche l'incertezza, la preoccupazione — connessa a quel segmento di manovra che non è stato reso noto nella sua articolazione.

Per la legge n. 317 del 1991, per la legge Sabatini, per l'Artigiancassa, per i Confidi sicuramente il finanziamento sarà rimpolpato in corso d'opera; credo che non ci sarà questione: come si fa sempre tradizionalmente, si troverà qualche forma di temperamento. Vorrei affrontare in particolare, invece, il tema della riforma fiscale, per capire se stiamo andando nella direzione giusta.

L'IREP alleggerisce incontestabilmente il costo del lavoro e le riporta verso una dimensione più europea, eliminando i contributi sanitari. L'imposta, inoltre, è congegnata in modo da privilegiare il fattore lavoro, perché interviene sul valore aggiunto. La piccola impresa, quella a maggior contenuto di lavoro, da questo punto di vista si trova collocata in una situazione migliore; non a caso abbiamo assistito a reazioni di preoccupazione da parte della grande impresa, che applica sistemi di produzione molto diversi. Ipotizziamo pure che il saldo dell'operazione sia zero;

bisogna però vedere come viene ripartito il carico, quanto peserà sulle diverse categorie di impresa e sui diversi settori. Indubbiamente la tendenza è di alleggerire l'impresa minore, a più alta intensità di lavoro, notoriamente di piccole dimensioni. Su questo tema vorrei capire meglio il vostro punto di vista.

Secondo problema. Quando leggo le analisi sull'IREP la cosa che mi colpisce di più — mi pare che tutti concordino su questo — è che il valore aggiunto risultante dalla contabilità nazionale è grosso modo, in cifra tonda, 1.500.000 miliardi. Si assume però, nel fare i conti, che di questa cifra spariscano circa 300.000 miliardi, il 20-25 per cento del totale, cioè la differenza tra l'aggregato di contabilità nazionale e ciò che risulta dai conti delle singole aziende. Secondo voi come si può far emergere questa enorme quota di valore aggiunto, per far sì che il carico fiscale sia ripartito più equamente?

**SALVATORE CICU.** Presidente, gli esponenti della CONFAPI hanno rappresentato efficacemente la situazione reale e nello stesso tempo hanno saputo essere propositivi. Li ringrazio proprio per gli spunti che hanno voluto portare questa sera alla nostra attenzione, e che nascono soprattutto da un'esigenza di politica economica che — sappiamo benissimo — non può essere condensata attraverso una singola manovra finanziaria.

Nell'ultima campagna elettorale i diversi schieramenti politici che hanno partecipato alla competizione si sono presentati ai cittadini con alcune promesse. La sua parte politica, onorevole Cherchi, aveva promesso — tramite l'attuale Presidente Prodi — di non alzare il livello della pressione fiscale; vediamo però che ha fatto il contrario di quello che aveva garantito. Promesse inutili, quindi, perché oggi si va nella direzione opposta: gli atti concreti sono di ben oltre tenore. Nel documento di programmazione economico-finanziaria, per esempio, si arrivava al paradosso che avremo meno disoccupati perché i nostri poveri concittadini non vorranno più nemmeno iscriversi nelle liste di

collocamento per mancanza di fiducia. Abbiamo, onorevole Cherchi...

SALVATORE CHERCHI. Abbiamo già votato!

SALVATORE CICU. Mi rivolgo a lei perché veniamo dalla stessa regione e lei sa che il governo dell'Ulivo ha prodotto in due anni 24 mila disoccupati in più proprio nel mondo delle piccole e medie imprese, degli artigiani, dei commercianti; non c'è una politica economica di sostegno al tessuto produttivo. Sappiamo benissimo che alla fine si continua comunque a colpire il tessuto produttivo (è anche l'indirizzo, la filosofia di questa finanziaria). Il costo del lavoro ed il costo del denaro, la fiscalizzazione degli oneri sociali sono alla base di questo insuccesso; noi non possiamo sinceramente condividere una impostazione del genere, che non porta ad alcun risultato positivo.

SALVATORE CHERCHI. La fiscalizzazione degli oneri sociali l'avete fatta voi: lo avete dimenticato?

SALVATORE CICU. C'è chi è abbastanza intelligente e maturo per capire chi ha voluto fare determinate scelte e varare certi provvedimenti.

Tornando ai temi di questa audizione, credo che il rilievo fondamentale è la grande serietà dei nostri interlocutori, che si sostanzia anche in un atteggiamento propositivo. Ci è stato detto: noi siamo pronti a sostenere tutti gli oneri che ci vengono assegnati, ma a tal fine chiediamo che siano raccolte le nostre proposte, che vanno necessariamente verso una direzione di maggiore originalità.

La nostra partecipazione aveva iniziato questo percorso con la legge Tremonti, un nuovo modo di concepire l'attuazione del sistema fiscale; aveva cominciato a rilevare la necessità di liberare il sistema dai vincoli burocratici che non consentono alla piccola e media impresa, al piccolo e medio imprenditore, all'artigiano, al commerciante, di poter serenamente proporre, pianificare, programmare la propria attività. Non vediamo una volontà analoga in

questa manovra finanziaria, che non fa altro che riproporre i vecchi schemi che hanno dato i frutti a cui si è fatto qui riferimento. Io non voglio attribuire quei risultati ad una parte o all'altra, ma inevitabilmente rilevo nell'impostazione della finanziaria una metodica esclusivamente tecnica, banale, stantia, un modo di operare che non può in alcun modo portarci a Maastricht. Ma — al di là dell'obiettivo dell'Europa — quei metodi non possono portarci a rispondere alle attuali esigenze, alle necessità più impellenti: in sostanza non possono aiutarci a mettere a confronto il mondo produttivo e quello improduttivo.

A nostro giudizio bisogna quindi rivolgersi sempre di più nella direzione di una riforma della pubblica amministrazione; occorre guardare all'efficienza degli apparati; è necessario eliminare tutta una serie di privilegi che persistono in capo a particolari categorie. Dobbiamo cominciare ad attuare una politica economica che guardi finalmente a quei risultati, attraverso la giusta considerazione e la giusta legittimazione di coloro che in Italia rappresentano oltre il 50 per cento del tessuto produttivo.

Non ho una domanda particolare da porre, presidente. Credo di avere recepito le affermazioni che sono state qui formulate: per quanto mi riguarda e per quanto attiene alla nostra forza politica, cercheremo di adeguare il nostro sforzo all'esigenza di portare avanti questo tipo di battaglia.

MARCO TARADASH. Vorrei innanzitutto scusarmi perché, dopo aver formulato la mia domanda dovrò allontanarmi (leggerò poi le risposte sul resoconto stenografico). Dell'intervento del dottor Jacober ho apprezzato, innanzitutto, l'indicazione di un quarto fattore di rallentamento dell'economia e di « ostruzione » al risanamento. Oltre ai tre problemi noti (previdenza, sanità e pubblica amministrazione) è infatti giusto richiamare quello della grande impresa privata assistita, salvaguardata, salvata e rifinanziata.

È un elemento di fondo nel nostro paese; le stesse privatizzazioni non com-

portano necessariamente liberalizzazione: generalmente non si vuole la privatizzazione *tout court*, ma quando poi la si attua (è il caso di alcune banche, come si è visto) si trasferiscono monopoli; il rischio è che ciò avvenga anche per ENEL, ENI e STET.

Il vicepresidente della CONFAPI ha esordito illustrando perplessità ed ha concluso parlando di rabbia. Mi sembra giusto. Di fronte a questo genere di finanziaria il mondo produttivo italiano deve dare fino in fondo il senso della propria responsabilità sociale. Non è accettabile - come è stato anche detto - che l'« occasione » Europa venga trasformata, dopo un viaggio in Spagna, nella « calamità » Europa; non è possibile tassare il paese - per l'Europa - analogamente a quanto avviene dopo un terremoto o dopo un'alluvione. È assolutamente inaccettabile. Il Governo Prodi si era presentato agli elettori indicando l'attuale schieramento di maggioranza come l'unico in grado di portare il paese in Europa. Arriva oggi, invece, a proporre un modello di finanziaria che ricalda quelle andreottiane, democristiane, concordate con il vecchio partito comunista, guardando al passato e senza impostare alcun progetto di risanamento.

Non si può andare in Europa senza risanamento, perché in Europa ci si deve anche restare: nessun paese europeo serio - parlo dei paesi che hanno risolto i problemi di fondo della finanza pubblica per poter aderire alla moneta unica - potrà sopportare un partner con 2.500.000 miliardi di debito pubblico e con un'impostazione di politica economica che non cerca di ridurre le cause del debito pubblico. Di questo soffriranno tutti i cittadini italiani, ma soprattutto soffrono le classi ed i ceti produttivi.

La CONFAPI, come molte altre organizzazioni che rappresentano il mondo dell'imprenditoria piccola e media, svolge durante questa fase di lavoro parlamentare anche un'attività propositiva. Al di là degli schieramenti politici, anche nell'Ulivo c'è chi ha capito - magari tardi - che il problema di fondo in Italia non è la discussione fra destra e sinistra, ma i con-

fronto tra capacità di modernizzazione ed attestazione su posizioni conservatrici. L'attitudine propositiva delle organizzazioni rappresentative del mondo produttivo è molto importante; se non ci sarà questo sostegno dall'esterno, dalla società, credo che le cose andranno a finire molto male sia nel dibattito parlamentare sia successivamente.

Quindi, se posso permettermi di rivolgere un invito, chiederei di non andare a trattative private per correggere questo o quell'aspetto della legge finanziaria e di far sentire la voce delle organizzazioni in termini generali, ponendo problemi di fondo e ricordando, come è stato fatto anche in questa sede, che l'Europa per noi non può essere un problema. O è l'ingresso in un percorso oppure non si verificherà che noi lasciamo l'Europa, ma che l'Europa lascia noi.

**PRESIDENTE.** Se altri colleghi non chiedono di intervenire, vorrei a mia volta porre ai rappresentanti della CONFAPI una domanda specifica sul settore delle piccole e medie imprese.

Il collega Cherchi ha detto che sostanzialmente nell'iter parlamentare c'è sempre un'attenzione a verificare le difficoltà concrete in merito ad una serie di provvedimenti: ha citato la legge n. 317, l'Artigiancassa, i fondi per l'innovazione tecnologica e così via.

Qualora si realizzi una disponibilità di questo tipo, la CONFAPI può offrire dati quantitativi sull'entità delle risorse necessarie per sostenere la piccola e media impresa? La finanziaria deve essere rigorosa, sì, ma deve anche considerare la piccola e media impresa un'occasione necessaria ed indispensabile perché il nostro paese possa perseguire fino in fondo l'obiettivo dell'Europa.

**MARIO JACOBBER, Vicepresidente vicario della CONFAPI.** Sull'ultima domanda formulata, circa le risorse necessarie per sostenere la piccola e media impresa, rispondo che le piccole e medie imprese sono disposte ancora a fare sacrifici, ma hanno bisogno di vedere una meta. Non è

solo una questione di denaro « fresco » *tout court*: occorre avere una prospettiva, ricreare un clima di fiducia. Vedo che c'è molta mortificazione; e secondo me è assai più grave di qualsiasi problema di investimenti in termini monetari.

Detto questo, ricordo che la legge n. 317 del 1991 in origine fu finanziata con 1.500 miliardi. Appena fu approvata, in un giorno i 1.500 miliardi sparirono, nel senso che furono immediatamente utilizzati. La legge prevedeva due forme di intervento: in conto capitale ed in credito d'imposta (quindi con una possibilità di opzione). Tutta la somma fu immediatamente utilizzata: i 1.500 miliardi sono andati, come il vento...

Abbiamo sempre sostenuto che a quei tempi l'importo avrebbe tranquillamente potuto ammontare a circa 5.000 miliardi, in relazione al fabbisogno effettivo. Di più in questo momento non posso dire nello specifico: non vorrei nemmeno dare l'impressione che veniamo qui a chiedere ... Noi siamo disposti a dare, ma — lo ripeto — non abbiamo visto tangibilmente una politica economica di sostegno né abbiamo assistito — almeno — ad interventi non negativi. Visto che non ci sono i fondi, non chiediamo iniziative « attive »: ma almeno vorremmo non essere penalizzati. Invece, abbiamo l'impressione che — volenti o nolenti — ci sono anche penalizzazioni.

La questione del trasferimento dei monopoli dal pubblico al privato è un po' una delle nostre bandiere. Non vogliamo andare contro qualcuno: desideriamo soltanto che il mercato italiano — finanziario e non — si possa ampliare ad un maggior numero di soggetti partecipanti, soggetti che investono nel sistema produttivo piuttosto che — non se ne abbia a male lo Stato — nei soliti BOT. Ma investire nel sistema produttivo vuol dire creare le condizioni perché anche il mondo della piccola e media impresa (mi riferisco per esempio ai ben noti fondi integrativi, che dovrebbero decollare) possa trovare in qualche modo un beneficio su questo fronte. Occorre quindi evitare che la grande massa di quattrini orientata sul tipico investimento pubblico possa spostarsi sul settore

privato a beneficio soltanto di pochi operatori.

Mi sono limitato a ricordare alcuni aspetti generali, in termini più politici se vogliamo. Rispondendo all'invito che è stato rivolto alla CONFAPI, diamo la nostra totale disponibilità a collaborare con il Parlamento, affinché alcuni interventi propositivi possano essere utili ai vostri lavori. Ci auguriamo che le proposte, se saranno valutate in termini positivi, trovino possibile accoglimento.

Quanto alla richiesta di proposte concrete, visto che è stata qui manifestata da diversi parlamentari una grande disponibilità, se il presidente lo consente cederei la parola al collega Giovine, il quale potrà anche rispondere alla domanda formulata dall'onorevole Cherchi in merito all'emersione del 20 per cento di valore aggiunto (in relazione alla nuova IREP).

CLAUDIO GIOVINE, *Responsabile per le politiche industriali della CONFAPI*. Vorrei riprendere la prima domanda dell'onorevole Cherchi. Il nostro giudizio sull'IREP è stato di grande cautela e timore. Non riteniamo sia stato sufficientemente valutato l'impatto di questa nuova imposta sull'impresa manifatturiera. È vero che le imprese vengono sgravate subito dagli oneri sanitari, ma la base imponibile su cui verrà applicata l'aliquota (intorno al 5 per cento) si allarga moltissimo, venendo a ricomprendere — e questa è la nostra principale preoccupazione — gli oneri finanziari che, come si sa, per le piccole imprese sono particolarmente significativi.

SALVATORE CHERCHI. È stato anche detto che, globalmente, l'imposta è a saldo zero.

CLAUDIO GIOVINE, *Responsabile per le politiche industriali della CONFAPI*. Posso assicurare che le finanze non ci hanno mai fornito proiezioni e valutazioni tecniche sull'impatto di questa imposta sul mondo della produzione. Si è ragionato solo sul mondo del commercio e dell'artigianato in particolare. La nostra preoccupazione riguarda anche come tecnica-

mente l'imposta potrà applicarsi e quali potranno essere i risultati. La preoccupazione nasce ed è in qualche modo compensata anche dalla introduzione della *dual income tax*: abbiamo una struttura fortemente sbilanciata nell'indebitamento delle piccole imprese sul versante finanziario nei confronti delle banche e non abbiamo strumenti adeguati per capitalizzare le imprese. Apprezziamo lo sforzo che il Governo ha fatto nell'ipotizzare questo nuovo tipo di tassazione della rendita nel premiare l'imprenditore che scommette nell'impresa attraverso la riduzione della tassazione di ciò che nell'impresa rimane. Esprimiamo però preoccupazione sull'impatto di una tassazione che va a colpire le imprese con una base imponibile molto più ampia, per la quale non siamo in questo momento in grado di esprimere una valutazione tecnica completa. Di qui, dicevo, la nostra preoccupazione e il nostro timore complessivo.

È stato chiesto come si possa fare emergere il valore aggiunto che sfugge oggi. Per le imprese a contabilità ordinaria è semplice: maggiori controlli e maggiore efficienza della pubblica amministrazione sul versante fiscale. L'impresa è obbligata a tenere una contabilità analitica molto precisa e può essere sottoposta a ogni verifica: probabilmente, quindi, una più stringente attività di accertamento da parte delle strutture preposte potrebbe sicuramente ridurre i margini di evasione. Su questo credo che, come imprenditori, siamo più che disponibili a sottoporci ad un test.

Per quanto riguarda la richiesta del presidente in termini di quantificazione, pur confermando quanto è stato detto e cioè che noi non chiediamo soldi — la piccola impresa è abituata a farne a meno — notiamo però con preoccupazione come in questa legge finanziaria alcuni di quei pochi, pochissimi strumenti di cui il sistema produttivo minore poteva godere, sono dimenticati o comunque poco considerati. Consideriamo l'esempio qui ricordato della legge n. 317 del 1991, che è stata di fatto abbandonata quando è nato lo strumento analogo degli incentivi automatici

della legge n. 341, che non ha incontrato l'interesse dell'impresa. Si è avuta così da un lato una nuova legge non utilizzata, per motivi che non vorrei ora qui approfondire (possiamo mandarvi successivamente una nota su questo punto), e dall'altro più di settemila domande che giacciono dal 1993 presso il Ministero dell'industria. A fronte di ciò, mi sembra siano oggi disponibili 270 miliardi della legge finanziaria dell'anno scorso che sono ancora da assegnare e 50 miliardi di stanziamento sulla nuova legge finanziaria.

Per non ricreare le condizioni, di cui come Commissione bilancio abbiamo avuto di lamentarci a lungo, della ex legge n. 64, quando le imprese vennero abbandonate a se stesse, credo sarebbe necessario un occhio di riguardo nei confronti di chi ha fatto degli investimenti sapendo di poter contare su un certo incentivo e si trova ora, dopo tre anni, senza alcuna risposta.

Quanto è necessario per chiudere il buco della legge n. 317? Non posso quantificarlo esattamente in questa sede, ma si tratta di qualche centinaia di miliardi. Le stime del Ministero dell'industria erano di 300-400 miliardi. Non è una cifra enorme e sarebbe comunque sufficiente ad evitare l'incancrenirsi di situazioni più dolorose.

Un altro versante che credo debba suscitare preoccupazione è quello della funzione di ricerca che lo Stato in qualche modo deve sostenere. Sapete bene che la ricerca è riconosciuta dalla stessa Comunità europea come uno dei pochi investimenti che possono beneficiare di interventi anche sostanziosi. Ebbene, anche su questo versante (per quanto riguarda il fondo ricerca applicata e quello per l'innovazione tecnologica) non troviamo nella legge finanziaria finanziamenti sufficienti a garantire la normale gestione delle leggi vigenti. Sarebbero probabilmente sufficienti 200 miliardi sul fondo per la ricerca applicata e qualcosa di analogo sull'altro fondo, se non altro per mantenere la condizione attuale delle domande che pervengono ai ministeri e per garantire alle imprese produttive l'ossigeno minimo per proseguire la costosa e rischiosa attività di

ricerca con il necessario supporto pubblico.

Per quanto riguarda la legge Sabatini, c'è qualcosa, ma forse anche in questo caso è poco. È l'unica legge che fornisce alle imprese i mezzi necessari per gli investimenti, l'unica che finanzia le imprese prima dell'investimento, mentre si sta andando verso meccanismi che premiano l'impresa solo dopo che l'investimento è stato fatto. Noi, invece, sosteniamo quella legge che, pur avendo più di trenta anni alle spalle, mantiene grande validità nel fornire, ripeto, alle imprese i mezzi finanziari per investire. L'attuale dotazione mi sembra non sufficiente a garantire il Me-diocredito nella gestione dello strumento. Una maggiore attenzione complessiva su questo versante sarebbe per le imprese un segnale di grande attenzione e di apprezzamento da parte del Governo e del Parlamento.

SANDRO NACCARELLI, *Direttore generale della CONFAPI*. Vorrei spendere due parole per un settore che sta subendo una serie di contraccolpi negativi che stanno determinando una grave crisi, con notevoli effetti di ricaduta su decine e decine di comparti produttivi industriali: il settore dell'edilizia.

L'ulteriore manovra fiscale di aumento degli estimi presenta notevole incertezza: l'intervento è comparso nella legge finanziaria con un certo importo, è poi intervenuta una corrente tendente ad eliminarlo per sostituirlo con un diverso prelievo; infine è ricomparso con importi diversi. Tutte queste oscillazioni hanno depresso ulteriormente il settore. I piccoli e medi imprenditori, che rappresentano la massa del settore, e che non hanno le risorse necessarie per partecipare ai grandi appalti per le grandi infrastrutture che si stanno avviando e sono invece molto interessati alla possibilità di rilancio dell'edilizia civile, ci hanno segnalato una situazione di totale stallo e crisi. Il deprezzamento degli immobili urbani è stato tale che non vi è più convenienza ad investire nell'edilizia civile. Tutto ciò ha una ricaduta sui 58 settori coinvolti nella costruzione di una

casa. Molto spesso nella valutazione degli interventi sul settore edile, infatti, si dimentica che la costruzione di una casa coinvolge decine e decine di aziende.

La politica di considerare la casa un bene tassabile sta deprimendo il settore in maniera insostenibile, con ricadute sul sistema dell'assistenza sociale in relazione alle centinaia di migliaia di persone messe in cassa integrazione o disoccupate. Ciò è particolarmente grave nel Mezzogiorno dove, per esperienza ed indagini dirette, sappiamo che più del 50 per cento dell'attività industriale ruota intorno al settore edile. Se si parla di interventi di sostegno all'economia del Mezzogiorno, non si possono contemporaneamente introdurre normative fiscali che penalizzano l'investimento in questo settore. Ciò anche perché le aziende in condizione di partecipare ai grandi appalti, come quelli per l'alta velocità e le grandi infrastrutture, saranno circa una trentina; sono quelle uscite dall'ANCE ed organizzate nell'IGI. La stragrande maggioranza delle piccole e medie imprese non può partecipare a quel livello di appalti e trova una essenziale valvola di sfogo nell'edilizia civile.

Richiamiamo l'attenzione del Parlamento su questo punto: quando si parla di interventi in grado di riattivare in breve il circuito produttivo, ci si riferisce innanzitutto a quello dell'edilizia, che ha un effetto diretto ed immediato sul settore specifico e su tutti i comparti coinvolti.

Vorrei inoltre sottolineare un punto che non ci sembra adeguatamente considerato nella legge finanziaria e che, invece, secondo noi, è strategico per il settore delle piccole e medie aziende. L'ultima indagine effettuata nel settore del credito ha dimostrato ancora una volta che la riduzione del tasso di sconto operata a luglio ha portato ad una riduzione del *prime rate*, ma ad una riduzione pressoché inesistente nei tassi intermedi tra il *prime rate* ed il *top*. Le disfunzioni del sistema bancario vengono trasferite tutte sui tassi intermedi, per cui il settore delle piccole e medie industrie non ha tratto alcun beneficio da quella operazione.

Un altro settore in cui le piccole e medie imprese svolgono una funzione da portatore d'acqua nei confronti delle grandi aziende è quello della cassa integrazione. La situazione sta diventando insostenibile. Il bilancio della cassa integrazione ordinaria, che è largamente attivo ed è alimentato ampiamente dalle piccole e medie aziende, viene utilizzato in via prevalente dalle grandi aziende. Questa situazione, ripeto, sta diventando insostenibile: la gestione è unica e quindi al suo interno pescano tutti; noi versiamo e le grandi aziende tirano. L'entrata in crisi di alcuni grandi gruppi fa prevedere che il tiraggio sulla cassa integrazione aumenterà molto con il rischio che alla fine l'INPS ci chiederà un aggiornamento del contributo, su cui, come ho già detto, le piccole e medie aziende sono in largo attivo (si tratta di dati che possono essere facilmente verificati).

Questo problema sfugge all'attenzione della legge finanziaria, ma ha riflessi diretti sul costo del lavoro. Se si separassero le gestioni delle piccole e medie aziende rispetto a quelle delle grandi aziende, la gestione sarebbe sicuramente in pareggio, con un sollievo dal punto di vista contributivo. Questo è un altro dei problemi già sottolineato dal nostro vicepresidente: la distorsione operata rispetto agli interventi di sostegno al reddito da parte delle grosse aziende industriali, pubbliche e private, che man mano che entrano in crisi scaricano le loro inefficienze su un sistema che fa mutualità a loro vantaggio. Si tratta di un'altra questione da considerare allorché si affronta il tema del costo del lavoro, altrimenti si fa del ragionamento sul costo del lavoro un valore unitario e questo non è nel nostro paese, dove c'è chi versa e non incassa e chi ne fruisce in modo più che proporzionale. Abbiamo già cercato di sollevare la questione all'attenzione del Parlamento e continueremo a farlo ogni volta che si affronterà il tema della razionalizzazione del sistema fiscale, contributivo e parafiscale che grava prevalentemente sulle piccole aziende, che sono poi quelle a più alta occupazione.

In materia fiscale, infatti, occorre tenere presente che le manovre sui contributi possono portare un alleggerimento nel costo complessivo di impresa anche operando sui settori che ho ricordato, mettendo a carico di Cesare ciò che è di Cesare. Di questo vogliamo investire il Parlamento perché la piccola azienda sta ormai diventando soggetto passivo delle disfunzioni di tutti i grandi settori in regime di monopolio di questo paese. La reazione non può che essere quella del disinvestimento delle piccole aziende e della mancanza di voglia di fare impresa. Il fatto che le condizioni per costruire una nuova azienda siano così penalizzanti si è visto anche con i fenomeni di delocalizzazione spinta, che hanno riguardato anche aziende di media dimensione e non solo quelle più grandi. Ciò significa che occorre considerare la situazione complessiva che rende quella delle piccole aziende non più competitiva in termini di prospettive.

MARIO JACOBBER, *Vicepresidente vicario della CONFAPI*. Vorrei rubare ancora un attimo all'attenzione delle Commissioni; non abbiamo tutti i giorni questa occasione e quindi la cogliamo con molto piacere.

Mi pare stia emergendo che il discorso non può essere limitato alla legge finanziaria. Sono diversi gli interventi che abbiamo indicato e che, tutti insieme, possono creare le condizioni favorevoli perché le piccole e medie imprese possano dare il loro giusto contributo allo sviluppo del paese.

Si sente parlare da tempo della riforma fiscale in senso globale; per noi è un passaggio utilissimo perché, serve a far chiarezza. Esso deve essere inserito nel disegno federalista; la nostra confederazione guarda al paese intero ed unito ma ritiene che autonomie non calate dall'alto ma gestite sul territorio possano essere utili per determinare una sana competizione e, attraverso essa, benefici a tutto il sistema economico al centro, al sud ed al nord; fermo restando il problema della solidarietà in una fase di sviluppo anche per il Mezzogiorno, che deve essere assolutamente aiutato a recuperare.

Vi è un altro aspetto che ci sta a cuore, purtroppo osteggiato da alcune realtà che rappresentano un certo tipo di industria. Mi riferisco alla legge sulla subfornitura, di cui si parla. Nel nostro mondo vi sono due realtà: vi è chi, come ad esempio nella mia azienda, ha il suo prodotto ed affronta direttamente i mercati, con tutte le regole che i mercati stessi impongono; vi è poi la realtà delle piccole imprese che lavorano prevalentemente per le grandi. Stiamo facendo grandi lotte per far calare il tasso di interesse bancario, ma si potrebbero stabilire per legge limiti di tempo per il pagamento del subfornitore; non possono essere però 150 o 180 giorni: una piccola industria non può fare da banca alla grande impresa. Se vi fosse una moralizzazione in questo senso, perderebbe importanza la questione del calo del tasso d'interesse: i quattrini potrebbero girare maggiormente e l'incasso potrebbe avvenire a 60 giorni.

**SALVATORE CHERCHI.** Io sono personalmente favorevole, ma i teorici del mercato sono contrari.

**MARIO JACOBBER,** *Vicepresidente vicario della CONFAPI.* Lo so. Sono favorevole al mercato in termini assoluti, ma ho imparato studiando all'università che il mercato ha delle regole, che i monopoli e i

cartelli vanno regolati e lo stesso le condizioni di forza che non sono all'interno di un mercato libero. Questo non significa non essere liberisti o liberali.

Vorrei dunque sensibilizzare il Parlamento su questo punto, perché una legge sulla subfornitura possa finalmente intervenire e rinnovo la nostra disponibilità a collaborare e lavorare con il Parlamento.

**PRESIDENTE.** Ringrazio nuovamente i rappresentanti della CONFAPI. I suggerimenti, le proposte, le osservazioni critiche, ma anche la rappresentazione delle ansie e delle speranze di un mondo vitale come quello della piccola e media impresa sono state qui rese con grande efficacia e ci auguriamo che il Parlamento, nella sua interezza, sappia manifestare sensibilità e capacità di risposta ai veri problemi. Il punto essenziale, infatti, è cercare di lavorare insieme per dare una reale possibilità di sviluppo al nostro paese.

**La seduta termina alle 22.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia il 14 ottobre 1996.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO